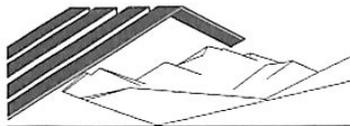


la brasa ... la spluvia



ij CANTEIR

IJ CANTEIR



*Associazione per la promozione
dei valori etnico ambientali
delle Valli Orco e Soana*

**La brasa....
la spluvia**

*Rivista aperiodica
Con il contributo della Provincia di Torino
Servizio programmazione beni ed attività culturali*

ANNO XXVII
N. 36

Dicembre 2010

IJ CANTEIR – Sede sociale PONT CANAVESE – Via F.O.Roscio 10
STAMPA: Tipografia Grafimania s.n.c. - Torino

In copertina:

Valorosi della città e circondario d'Ivrea morti per la patria.

Alla redazione di questa rivista hanno collaborato:

Alfredo Gea, Lorenza Aimone, Donatella Rosa, Roberto Valle, Cesare Casaccia, Butterfly, Fabrizio Guglielmino, Tunin Bergera, Domenico Conta Canova, Claudio Danzero, Bruna Brunasso Cipat, Lorenzo Brunasso Cipat, Lidia Penna, Ornella De Paoli, Dora Mauro, Alda, Maria Panier Suffat, Enzo Novascone.

Hanno fornito materiale:

Lorenza Aimone, Alfredo Gea, Riva Giovanni, Cima Franca, Claudio Danzero, Laura Vallero, Cesare Casaccia, Bollettino Parrocchiale, La Sentinella del Canavese, Tunin Bergera, Marina Balagna, Donatella Rosa, Roberto Valle, Silvio Querio, periodico Bacherontius.

Sommario

Eventi.....	pag. 8
150° anniversario dell'Unità d'Italia.....	pag. 17
La vera storia di una fisarmonica pontese.....	pag. 27
Almanacco pronostico perpetuo.....	pag. 37
Il cinema del Pievano.....	pag. 39
Dal libro "Sentieri".....	pag. 43
Posta gradita.....	pag. 46
L'uomo di ferro.....	pag. 52
Una favola.....	pag. 69
I nostri poeti.....	pag. 78
L'Epifania.....	pag. 94
Omaggio a zia Main.....	pag. 95
Vecchie ricette.....	pag. 96
Pont, Orco e Soana.....	pag. 97
I carbonai.....	pag. 98
Margher e masler.....	pag. 100

Adriano Bruno



Un'altra grave perdita ha segnato la vita della nostra Associazione in questo anno 2010. Vogliamo ricordare così il nostro carissimo Amico e validissimo Collaboratore, Adriano, intento alla sua opera di Tesoriere.

Uomo di grande precisione e correttezza, ha saputo farsi apprezzare per la sua non appariscente ma utilissima attività sempre portata avanti per molti anni con garbo, gentilezza e modestia. Siamo sicuri che sarà ancora presente nei nostri momenti d'incontro e nelle nostre attività con la Sua protezione e la Sua amicizia. Grazie Adriano per tutto ciò che ci hai dato!

Ricordo di Nino Bernocco

Riceviamo dall'Amico Ezio Novascone di Cuornè uno scritto in memoria di Nino Bernocco, alpinista, poeta, partigiano di Bellandy.

La notte scorsa è deceduto, alla età di 86 anni, nella sua abitazione di Strambino, dove risiedeva con il figlio, la nuora e le nipoti il Rag. Alberto Bernocco, per tutti "Nino Bërnoch 'd Punt". Un nostro caro amico e compagno, persona istruita ed intelligente, faceto e pronto ad ogni battuta. Membro emerito degli "Amis dla rù" e del "Peilacan" di Pont Canavese. Con alle spalle una vita intensamente vissuta: studente, alpino, alpinista, partigiano, sposo e padre, rappresentante di commercio per tanti anni.

Del tempo di guerra sono ricordate le numerose traversate delle nostre Alpi, lui, Bino "d Cecca, Vaja ed altri, alla testa di colonne di partigiani e sbandati, a "battere la pista" in mezzo alla neve alta per aprire una strada più agevole a quelli che seguivano. Lavoro faticosissimo e pure indispensabile, che lui seppe sempre compiere con il sorriso sulle labbra e senza chiedere un grazie !

Amava scherzare dicendo che nessuno lo conosceva bene e sapeva veramente chi fosse, in quanto era stato, in alternativa, chiamato: "il figlio del tabachin", poi "il marito della Miti" e poi, infine, "il papà del Dottore di Strambino". Ritrovatici, dopo parecchi anni, per delle manifestazioni commemorative rinnovammo il piacere di una fraterna e buona compagnia, cosa che ci fu consentita ancora per parecchi anni. E con lui una nostra cara amica che gli fu vicina ad alleviare il dolore della sua lunga vedovanza. Di poi, con l'avanzare dell'età ed il giungere di acciacchi, Nino dovette fermarsi. Scrisse una poesiola che terminava: ...dobbiamo fermarci perché abbiamo già corso abbastanza ...! Lo ricorderemo com'era, allegro e gioviale, ed ora lo immaginiamo, con gli altri suoi compagni, già pronto per intraprendere l'ennesima traversata, tra i colli del Cielo per facilitare la strada a noi, che siamo rimasti qui a ricordarlo ed a piangerlo.

*Ezio Novascone
Per i suoi amici*

Eventi

Pranzo sociale - 7 febbraio 2010

L'inizio del 2010 ha visto come al solito il gruppo in costume, Autorità, rappresentanti delle Associazioni pontesi, amici e simpatizzanti alla Santa Messa in onore di San Giocondo; la giornata è proseguita con il discorso del nostro Presidente ed il tradizionale pranzo in allegria.

Fiera di Sant'Orso - 31 gennaio 2010

Come ogni anno la tradizionale gita ad Aosta alla fiera di Sant'Orso, apre il calendario delle gite annuali: anche quest'anno l'alba (si fa per dire) del 31 gennaio, ci vede tutti schierati in piazza Craveri pronti per imbarcarci alla volta del capoluogo valdostano.

Ancora una volta ci siamo immersi nell'allegro clima della fiera che unisce ai frutti del lavoro artigianale valdostano, musica, folklore e degustazioni di vini e prodotti tipici nella bella cornice del centro storico di Aosta.

Il pranzo presso gli amici del ristorante M.Emilius di Charvensod ha dato vigore al resto della giornata trascorso in libertà per le vie cittadine.

Pasquetta - 5 aprile 2010

Quest'anno il pomeriggio di pasquetta è trascorso ai piedi del monte Soglio in quel di Canischio: unitamente ai cari amici del Centro Anziani la giornata è trascorsa fra passeggiate, giochi di carte, una bella tombola e l'immane gara di bocce conclusasi con una ricca premiazione.

A seguire una bella merenda seinoira ha contribuito a concludere la serata in allegria.

Franciacorta e lago d'Iseo - 23 maggio 2010

La gita primaverile ha avuto come tema i vini della Franciacorta ed il lago d'Iseo: dopo il viaggio iniziato alle 7.00 del mattino siamo sbarcati ad Erbusco nella zona fra Bergamo e Brescia a sud del lago d'Iseo, per "immergerci" dapprima nei profumi delle cantine passando fra botti ed immense rastrelliere con migliaia di bottiglie "a riposo" per poi riemergere alla luce del sole e godere della vista di vigneti a perdita d'occhio.

Uve chardonnay, pinot nero, ed una parte di pinot bianco: questi i tipi utilizzati per produrre una serie di pregiate varietà di cui, primo fra tutte, il Franciacorta.

Una leggenda racconta che la denominazione della località sarebbe il frutto di una coniazione di Carlo Magno, accampatosi nel paese di Rodengo Saiano nel periodo in cui avrebbe dovuto celebrare a Parigi la festa di San Dionigi: per giustificare la sua assenza il sovrano affermò di trovarsi comunque in un luogo che era come una "piccola Francia"...

La teoria etimologica più accreditata però, opera una diversa ricostruzione storica attingendo diversamente alle pagine del passato: pare che nella zona, infatti, venissero assegnate ai monaci cluniacensi le "francae curtes" da coltivare in cambio dell'esenzione dalle tasse.

Alcuni acquisti (vini ed olio quest'ultimo altro prodotto tipico della zona), la "pausa pranzo" presso un ristorante in zona ed eccoci di nuovo in marcia alla volta di Iseo: il panorama della capitale dell'omonimo lago, conosciuto anche come Sebino e la bella giornata di sole hanno dato lo spunto per un bel gelato in riva al lago.

Curiosità:

Poste Italiane ha emesso il 5 novembre 2010 un francobollo, della serie tematica "Made in Italy", dedicato alla Guido Berlucchi & C. Spa, la storica azienda di Borgonato in Franciacorta cui si deve la creazione del primo metodo classico del territorio bresciano.

Il lago d'Iseo ospita la più grande isola lacustre naturale dell'Italia: Monte Isola cui fanno da satelliti a nord e a sud i due isolotti di Loreto e di San Paolo.

Albenga - 27 giugno 2010

Obiettivo della gita al mare quest'anno è stata Albenga situata sulla più vasta piana della Riviera di Ponente, alla foce del fiume Centa.

Albenga è il maggior centro storico della Liguria Occidentale e conserva un centro storico ancora quasi intatto nel suo aspetto di città medievale, collegato mediante il viale alberato alla zona balneare, che la linea ferroviaria separa dal centro. La giornata è iniziata con la visita al museo navale romano situato all'interno dello storico Palazzo Peloso Cipolla, che ospita reperti resi dal ritrovamento di una nave romana affondata al largo dell'Isola Gallinara: si tratta di oltre mille anfore, numerosi vasi ed oggetti di bordo con alcune parti in legno della stessa nave. Sempre nel palazzo all'interno della sala "degli affreschi", caratterizzata dalla presenza di portali

in ardesia del XVI secolo ed un bel camino, abbiamo potuto ammirare inoltre una collezione di vasi in ceramica blu di Albisola e Savona databili tra il XVI e XIX secolo provenienti dalla Farmacia dell'Ospedale di Albenga. La visita è proseguita all'interno del Palazzo Oddo che prende il nome dall'illustre famiglia che lo possedeva e che ospita la mostra permanente "Magiche trasparenze" dedicata alle antiche attività vetrarie della zona: la mostra ci riporta a due millenni or sono ai tempi in cui le fornaci degli artigiani producevano il piatto in vetro blu cobalto e le centinaia di oggetti ritornati alla luce grazie agli scavi effettuati dove l'antica Julia Augusta collegava la rete viaria dell'Italia alle Gallie.

E' stata una bellissima visita che ci ha ricondotti indietro nel tempo, nelle botteghe dove il vetraio elaborava ricette segrete, tramandate di padre in figlio, alla continua ricerca di colori e trasparenze inimitabili: un tuffo nel "magico" procedimento di trasformazione grazie al quale da un materiale opaco e pesante quale è la silice, si ottiene un prodotto puro e traslucido, quasi incorporeo, come è il vetro. La visita è terminata con l'ammirazione del grande piatto in vetro blu ritrovato nel dicembre del 1995 nel recinto funerario facente parte della necropoli settentrionale. Un luculliano pranzo a base di pesce, ed una passeggiata in pieno relax in riva al mare ci hanno permesso di concludere una bella giornata in compagnia.

Donatella e Roberto Valle

110 anni della Società di Mutuo Soccorso della Valle di Forzo e 20 anni della posa della statua della Madonna sul Frate

da La Sentinella del Canavese del 29 luglio 2010 – Ornella De Paoli

Pensare anche agli altri, non solo a sè stessi. Uscire dall'individualismo imperante e dare esempio di solidarietà. Come hanno fatto le Società di Mutuo Soccorso. E la Madonna. Questo in sintesi il messaggio del Vescovo emerito di Ivrea, Luigi Bettazzi durante la messa celebrata nella chiesa di San Barnaba, in frazione Tressi, in occasione del 110° anniversario di fondazione della Soms della Valle di Forzo e del 20° anniversario della posa della statua della Madonna della Guardia sulla Guglia del Frate. Due ricorrenze che la presidente, Maria Canavesio, ed il direttivo della Società, hanno voluto ricordare insieme l'altra domenica e che sono state l'occasione per riunire un gran numero di soci, delegazioni di altre Società e amanti della montagna. La fondazione di questo sodalizio risale, infatti, nel 1900,

come fa fede il documento con firme autografe dei capifamiglia fondatori che fa bella mostra di sé nella sede di Molino di Forzo, mentre la costituzione legale, mediante atto notarile, è avvenuta qualche mese più tardi, nel 1901. Risale invece al 1990 la posa di una statua della Madonna della Guardia sulla cima che sovrasta la frazione Pezzetto, un'iniziativa realizzata dalla Guida Alpina Eno Valerio con la collaborazione della Soms, grazie ad un colletta tra i soci. Ai festeggiamenti hanno preso parte le Soms di Pont Canavese, Ozegna, Valperga, Sant'Anna Boschi, Filia, il presidente della Consulta delle Soms del Canavese, Claudio Barinotto, il gruppo in costume dell'associazione Ij Canteir di Pont. Il gruppo corale Audite Nova di Voghera, dopo aver allietato la messa con antichi canti religiosi, nel pomeriggio si è trasformato in corpo di ballo, indossando sontuosi abiti d'epoca per esibirsi in uno spettacolo di leggiadre danze medievali che hanno affascinato il pubblico. Nei locali della sede, per l'occasione, erano allestite alcune mostre, in particolare quella di artigianato artistico di Anna Gasparini, con ceramiche e vetri decorati, dipinti e disegni dai colori vivi e rasserenanti, dove prevalgono fiori, gatti, visi di donna. Inoltre nella sede, fino a fine mese, sono esposti alcuni lavori delle scuole presentati al Concorso Effepi sulla cultura locale riguardanti maschere, diavoli e folletti, nonché le mostre permanenti La 'Val de Foss d'un ten', fotografie di fine '800 e inizio '900 degli abitanti della Valle di Forzo, e la mostra dei vecchi attrezzi di alpinismo delle Guide Alpine locali.



Festa Internazionale del Patois 2010

L'edizione 2010 della Festa del Patois, denominata *7^{ème} Fête valdôtaine et Internationale des Patois*, che ha avuto luogo sabato 4 e domenica 5 settembre ad Aosta, è stata organizzata dall'assessorato all'educazione e alla cultura della Regione autonoma Valle d'Aosta.

Il luogo, una città, ed i mezzi messi a disposizione dalla Regione, dalle grandi tensostrutture, alle sale regionali, all'allestimento di importanti mostre e spettacoli, hanno trasformato il consueto raduno annuale dei patoisants dell'area francoprovenzale in un evento speciale. Per due giorni, infatti, il patois è stato al centro di importanti appuntamenti culturali che hanno coinvolto il pubblico cittadino a conclusione del secondo *Festival des peuples minoritaires*, iniziato il 1 settembre, voluto dall'assessorato regionale per valorizzare le lingue e le tradizioni delle minoranze etnolinguistiche di tutta l'Europa.

Il primo appuntamento dell'edizione 2010 è stata la tavola rotonda svoltasi sabato 4 settembre presso la sala del *Palais régional*, a cui hanno partecipato studiosi e rappresentanti delle organizzazioni patoisantes delle varie regioni, momento di riflessione sul tema “lingua e identità” e occasione per presentare ad un pubblico internazionale i risultati dello studio antropologico di Christiane Dunoyer, neo presidente del Centre d'études francoprovençales René Willien, sui ‘nuovi patoisants della Valle d'Aosta’. Argomento, questo, di notevole interesse per il futuro del francoprovenzale, come sottolinea l'assessore valdostano alla cultura, Laurent Vierin, nella presentazione di una delle belle pubblicazioni che costituiscono il *souvenir de la fête 2010*. “Nella Valle d'Aosta odierna che si avvia verso una società multiculturale e multi etnica, il numero di persone che desiderano imparare il patois, o semplicemente familiarizzare con questa lingua, va aumentando – scrive Vierin – l'avvenire del patois passerà anche attraverso questa categoria di nuovi patoisants che sta incominciando a delinarsi con una propria fisionomia”. Altro appuntamento importante è stata l'inaugurazione della mostra *Les lieux du patois*, che si è svolta, sempre il sabato pomeriggio, in piazza Chanoux, alla presenza di numerose personalità politiche e del mondo della cultura. Avvenimento centrale e più significativo della manifestazione è stato lo spettacolo teatrale che ha avuto luogo il sabato sera nel grande palatenda di Mont Fleury, gremito da un pubblico formato non solo dai partecipanti alla Festa del Patois arrivati dalle varie regioni, ma anche da moltissimi valdostani che non hanno voluto

perdere l'occasione di assistere alla rappresentazione teatrale dedicata all'Abbé Jean Baptiste Cerlogne, in occasione del centenario della sua morte, dagli attori della *Fédération valdoténa de théâtre populaire*. Al primo poeta patoisant valdostano era dedicata, inoltre, la mostra "*Cerlogne, le ramoneur rimeur*", allestita all'interno del palatenda.

Infine, la parte più folkloristica della manifestazione si è svolta, come è tradizione, la domenica mattina : dopo la messa celebrata in francese e in francoprovenzale nella grandiosa cattedrale di Aosta, tutti i partecipanti in costume tradizionale, provenienti dai Cantoni della svizzera romanda, dalla Francia, da tanti paesi della Valle d'Aosta e dalle valli del Piemonte, hanno formato un imponente corteo che ha sfilato nelle vie centrali, passando tra due ali di folla in rue de Tillier, piazza Chanoux, sotto le Portes Pretoriennes per finire all'Arco di Augusto. Due mila i partecipanti a questa grande kermesse, che è proseguita, dopo la *maenda* (il pranzo con menù rigorosamente in patois), con canti, danze e altri spettacoli presentati dai diversi gruppi presenti.

Come sempre, la partecipazione delle valli francoprovenzali del Piemonte è stata nutrita, con gruppi in costume delle Valli di Susa, di Lanzo e delle Valli Orco e Soana, quest'ultimi coordinati dall'associazione Ij Canteir, la quale, da ormai trent'anni, non manca mai alle Feste del Patois e già si sta preparando a partecipare all'edizione del 2011, che avrà luogo in Savoia.

Ornella De Paoli



‘L dì dl’indipeindëinsa

In concomitanza con l’antica fiera di San Luca (Sän Lùch a riporta la fioca ‘ntij trùch) si è svolta la celebrazione della giornata “dl’indipeindëinsa” del paese di Alpette cioè la dichiarazione della sua autonomia rispetto al nostro comune, previo versamento a Pont, nel 1773, di duecento ducatonì d’oro, somma che era stata pagata dal nostro paese già nel 1622 proprio per impedire che la comunità di Alpette si staccasse dal nostro comune ottenendo l’autonomia o l’unione con Cuornè.

Alla rievocazione storica hanno partecipato, insieme alla figura del Pëilacän, il gruppo in costume della nostra Associazione.



Saluzzo e dintorni - 14 novembre 2010

E’ ancora buio quando ci si ritrova in piazza Craveri per la partenza verso le terre del Cuneese: la prima tappa è per la colazione nel centro storico di Saluzzo ancora silenzioso e poco affollato in un clima “umido” di fine autunno.

Siam quindi pronti per il primo appuntamento al castello di Manta che ci attende alla sommità della collina che sovrasta il paese: iniziata la visita all'interno del maniero costruito nel corso del Trecento per volontà del marchese di Saluzzo Tommaso III, veniamo subito rapiti dalla bellezza delle strutture del salone baronale con innumerevoli affreschi testimonianze di pittura gotica; a partire dalle raffigurazioni di eroi ed eroine appartenenti alla mitologia classica e alla letteratura biblica, ma abbigliati secondo la moda del quattrocento, giungiamo alla rappresentazione della "fontana della giovinezza": una processione disordinata e vivace di personaggi di vario rango e età che accorrono verso una fontana esagonale dove ognuno di loro si immerge per uscirne giovane e rigenerato nella promessa dell'eternità.

Attraverso gli altri locali del castello (la sala delle grottesche, la galleria dedicata a Carlo Emanuele I di Savoia, ...) scendiamo nelle cucine ed ancor più giù nelle cantine al piano terra: ma è tardi ed è ora di ripartire, ci attendono i "ciciu" di Villar.

Siamo a Villar San Costanzo presso Dronero: all'interno di un bellissimo parco naturale di querce, castagni e pioppi appaiono sparpagliati in mezzo alla vegetazione, singoli o in gruppo, bellissimi esemplari di "funghi" in terra e pietra; le cosiddette "colonne di erosione" sono vere e proprie sculture naturali che si sono formate presumibilmente al termine dell'ultima era glaciale per una serie di eventi naturali: sono i "ciciu", parola piemontese che significa pupazzo, fantoccio.

Curiosità: nel 2000 è stato effettuato un censimento durante il quale sono state contate 479 formazioni con dimensioni in altezza che oscillano dal mezzo metro delle più basse, fino ai 10 metri di quelle più alte, ed un diametro "gambo" variabile tra 1 e 7 m, mentre quello del "cappello" può arrivare fino agli 8 m.

A causa del loro aspetto insolito, i ciciu sono da sempre al centro di dicerie e credenze: la leggenda più diffusa, tuttavia, narra che fossero soldati romani, qui pietrificati per aver osato aggredire San Costanzo.

Dopo tanto peregrinare è giunta anche oggi l'attesa "pausa pranzo": un lauto banchetto che ci trattiene qualche ora al tavolo, una breve sosta in caseificio per gli ultimi acquisti (siamo nella terra natia del famoso Castelmagno) e via sulla strada di casa circondati ormai dal buio della sera imminente e dalla nebbiolina serale che ci farà compagnia lungo tutto il viaggio di ritorno.

Donatella e Roberto Valle



150° anniversario dell'Unità d'Italia

Il prossimo anno, 2011, ricorrerà il 150° Anniversario dell'Unità del nostro Paese. Infatti fu proprio 150 anni fa che si inaugurò a Torino il primo Parlamento Italiano composto di rappresentanti del popolo liberamente eletti in tutte le Regioni Italiane. Esattamente il 17 Marzo 1861, il Re Vittorio Emanuele II dichiarava ufficialmente costituito il Regno d'Italia.

Anche se tutti noi abbiamo studiato queste pagine di storia a scuola è doveroso, in simile circostanza, fare un rapido ripasso delle vicende che hanno portato a questa grande conquista per il nostro paese, ed avere un giusto sentimento di riconoscenza per coloro che hanno saputo meritare con duri sacrifici e spesso con la perdita della vita la nostra libertà.

Dopo il Congresso di Vienna che aveva ristabilito la restituzione ai vecchi governanti dei vari staterelli in cui era suddivisa l'Italia, le grandi idee rivoluzionarie e democratiche, che Bonaparte aveva diffuso tra gli Italiani, divennero qualcosa di proibito. Spie austriache erano sempre in allarme, attente a denunciare i patrioti che osavano parlare di libertà, indipendenza, costituzione. Chi veniva scoperto veniva condannato a pene severissime. Le riunioni di persone erano osservate con sospetto; i giornali erano attentamente controllati. Eppure le idee scaturite dalla Rivoluzione Francese e diffuse da Napoleone cominciarono a essere comprese dagli Italiani.

Essi sentivano la necessità che le truppe straniere se ne andassero dall'Italia, desideravano essere governati da compatrioti e non da re o governanti stranieri. Sentivano, inoltre, la necessità di avere una costituzione, ossia una legge che stabilisse i diritti e i doveri di ognuno e assicurasse ai cittadini il diritto di partecipare alla vita politica. Queste idee, queste esigenze prepararono il Risorgimento, cioè quel movimento che portò gli Italiani alla conquista dell'indipendenza politica e dell'unità nazionale.

I patrioti costituirono alcune società segrete, che dovevano cercare la maniera e preparare i mezzi per il raggiungimento della libertà. La più famosa di queste società fu la Carboneria. Per non farsi riconoscere dagli Austriaci, gli iscritti a questa società usavano il linguaggio dei carbonai: *vendite* erano detti i luoghi delle loro adunanze; *carbone* significava libertà; *purgare la foresta dai lupi* voleva dire liberare la patria dallo straniero.

La prima sommossa si ebbe nel 1820 nel regno di Napoli. Gli insorti mossero contro gli Austriaci ma furono sconfitti. Anche i Patrioti piemontesi prepararono una sommossa nel 1821 ed il Principe Carlo Alberto concesse la Costituzione, sconfessata subito da Re Carlo Felice. I patrioti furono costretti all'esilio. A Milano vennero arrestati Silvio Pellico, Pietro Maroncelli e numerosi altri patrioti. A Modena i patrioti dell'Emilia tentarono d'insorgere ma il loro capo, Ciro Menotti, venne tradito e condannato a morte. Anche un altro patriota Giuseppe Mazzini venne arrestato nel 1830 e condannato all'esilio ma ebbe modo di formulare un nuovo programma che non agiva più nel nascondimento come la carboneria, anzi divulgava attraverso un suo giornale idee d'indipendenza in un'Italia unita e repubblicana. Nonostante le speranze nella presa di coscienza di tutti, la rivolta popolare ideata da Mazzini fu scoperta ancor prima che scoppiasse. Nel 1846 fu eletto Pio IX. Egli, appena salito al soglio pontificio liberò dal carcere i prigionieri politici, concesse una certa libertà di stampa e chiamò attorno a sé una Consulta di cittadini che lo consigliassero negli affari di governo. Le riforme effettuate da Pio IX nel suo Stato suscitavano grandi entusiasmi, e i principi italiani cominciarono a seguire l'esempio del Papa. Solo le popolazioni soggette al re di Napoli non avevano nessuna speranza per l'avvenire. Così, un bel giorno, sui muri di Palermo apparve un proclama: «Siciliani!... Inutili le proteste e le suppliche. Il 12 gennaio, all'alba... ». Ferdinando II fece puntare i cannoni sulla città, ma non servì a nulla: all'alba del 12 gennaio 1848 la rivolta scoppiò in tutta l'isola. Anche Napoli prese coraggio e improvvisò una tumultuosa dimostrazione. Ferdinando II, spaventato, concesse la costituzione. Lo stesso anno anche il granduca di Toscana, Leopoldo II, il re di Sardegna, Carlo Alberto, e il Papa concessero la costituzione: quella concessa da Carlo Alberto prese il nome di Statuto Albertino. L'Austria non concesse alcuna libertà nei territori che le erano sottoposti. Il popolo, allora, insorse. Nel marzo del 1848 la rivolta scoppiò dapprima a Venezia e poi a Milano. A Venezia la popolazione liberò i prigionieri politici; la guarnigione austriaca lasciò la città senza combattere. I Veneziani, allora, proclamarono la Repubblica di San Marco. A Milano, dopo cinque giorni di lotta furibonda, gli Austriaci furono sconfitti e, nella notte tra il 22 e il 23 marzo, le truppe dovettero abbandonare la città. La sconfitta degli Austriaci a Venezia e a Milano suscitò entusiasmo in tutta Italia. A Torino, poi, la popolazione era in

fermento : chiedeva a Carlo Alberto di approfittare della situazione. E il re, il 23 marzo 1848, dichiarò guerra all'Austria. L'entusiasmo esplose irrefrenabile; da ogni regione arrivarono volontari. Mandarono truppe il Papa, il granduca di Toscana e il re di Napoli. Per la prima volta nella storia, l'Italia tutta sorgeva in armi contro un comune nemico. All'inizio della guerra, i soldati di Carlo Alberto vinsero a Pastrengo e assediaron la fortezza di Peschiera che, insieme a quelle di Mantova, Legnago e Verona, formava il famoso Quadrilatero, dove erano concentrate le forze austriache. L'esercito austriaco tentò di sorprendere alle spalle i Piemontesi. Ma, a Curtatone e Montanara, si imbattè in un gruppo di studenti toscani, che avevano lasciato la scuola per accorrere sul campo di battaglia. Quei giovani riuscirono a trattenere l'avanzata nemica, dando ai Piemontesi il tempo di prepararsi a un nuovo attacco. Così i Piemontesi vinsero a Goito. Contemporaneamente cadeva Peschiera. Ma gli altri principi, gelosi dei successi di Carlo Alberto, ritirarono le loro truppe. I Piemontesi attaccati da grandi forze, furono sconfitti a Custoza. Carlo Alberto dovette chiedere l'armistizio.



L'anno seguente la lotta riprese. I Piemontesi furono nuovamente sconfitti a Novara: la guerra era perduta. Carlo Alberto dovette rinunciare al trono in favore del figlio Vittorio Emanuele II.

In Piemonte il compito per il nuovo re non era facile. Egli intendeva continuare nella lotta per l'unificazione dell'Italia, ma in quel momento era

impossibile preparare la guerra: le condizioni economiche dello Stato piemontese erano disastrose ed era necessario che lo Stato si riprendesse economicamente per poter armare un nuovo esercito.

Per questo il re chiamò a dirigere lo Stato un uomo straordinariamente abile: Camillo Benso, conte di Cavour. Cavour fece costruire strade, canali, ponti, e ogni opera pubblica che potesse favorire la ripresa economica del Paese. Allacciò rapporti commerciali con altri Paesi, trasformò il Piemonte in uno Stato industrioso e prospero.

Cavour aveva anche compreso che il Piemonte non avrebbe potuto sconfiggere l'Austria senza l'appoggio di un potente Stato europeo. E a questo scopo egli lavorò intensamente.

Si presentò l'occasione nella guerra di Crimea dove i Turchi, con a fianco Francesi ed Inglesi, combattevano contro i Russi. I bersaglieri Piemontesi ottennero una brillante vittoria alla Cernia e così al congresso per la pace a Parigi Cavour sedette al fianco delle maggiori potenze europee.

Poco tempo dopo venne stretta un'alleanza con Napoleone III per aiutare il Piemonte nella guerra contro l'Austria. La condizione era però che fosse l'Austria a dichiarare la guerra.

Cavour affidò a Giuseppe Garibaldi il compito di formare un gruppo di volontari. L'esercito si ammassò presso il Ticino che segnava il confine tra il Regno di Sardegna ed i territori sottomessi all'Austria. Pensando che il Piemonte volesse attaccare, l'Austria dichiarò la guerra nel 1859.

Gli Austriaci varcarono il Ticino con l'intenzione di giungere a Torino e vincere i Piemontesi prima dell'arrivo dei Francesi.

Ma Cavour aveva previsto questo: per tale ragione aveva fatto inondare le risaie del Vercellese: la marcia degli Austriaci fu rallentata e l'esercito francese ebbe il tempo di giungere in Piemonte.

I Franco-Piemontesi vinsero a Montebello, poi a Palestro e a Magenta. Vittorio Emanuele II e Napoleone III poterono entrare a Milano, tra l'entusiasmo dei Lombardi. Intanto, i Cacciatori delle Alpi, comandati da Garibaldi, avevano battuto gli Austriaci a Varese, avevano occupato gran parte della Lombardia e procedevano verso Bergamo e Brescia.

L'imperatore austriaco Francesco Giuseppe arrivò in Italia e prese personalmente il comando dell'esercito. Lo scontro avvenne su terreno collinoso. Mentre i Francesi difendevano l'altura di Solferino, i Piemontesi combattevano sulla collina di San Martino. La vittoria fu ancora degli alleati. Ma la battaglia era stata durissima, e le perdite molto gravi da una

parte e dall'altra. La via per la liberazione del Veneto era aperta. Invece Napoleone III cessò improvvisamente di combattere e firmò con Francesco Giuseppe l'armistizio di Villafranca. In base a esso, l'Austria cedeva la Lombardia. Questa inattesa conclusione della guerra esasperò i patrioti, e Cavour, indignato, lasciò il governo.



Napoleone III aveva le sue buone ragioni per chiedere la pace: aveva perduto un numero enorme di soldati e, in Francia, la guerra aveva causato gravi malcontenti. Ma, soprattutto, egli temeva, con la sconfitta dell'Austria, di far nascere uno Stato piemontese troppo forte, che avrebbe potuto nuocere agli interessi della Francia. Così tutto il Veneto rimaneva ancora nelle mani degli Austriaci.

Nel 1860, però, le popolazioni dell'Emilia-Romagna e della Toscana si unirono con un plebiscito al Piemonte e alla Lombardia, ma l'unità d'Italia era ancora lontana.

Chi prese l'iniziativa fu Garibaldi. La notte del 5 maggio, circa mille volontari s'imbarcarono per la Sicilia. Sbarcati a Marsala, sconfissero i Borbonici a Catalafimi e Milazzo: la Sicilia era conquistata.

Passati nella penisola, i garibaldini batterono le truppe borboniche liberando il napoletano.

Intanto il re si era deciso ad intervenire ed aveva conquistato le Marche e l'Umbria. Garibaldi incontrò Vittorio Emanuele a Teano e gli consegnò le terre conquistate salutandolo Re d'Italia. Alla completa unità della Nazione mancavano lo Stato Pontificio e il Veneto, che era ancora nelle mani degli Austriaci.

Cavour iniziò trattative e cercò di convincere il Papa a cedere Roma al nuovo Regno d'Italia, ma purtroppo il grande statista, da qualche tempo ammalato, moriva, nel 1861, e le trattative non furono concluse.

Allora intervenne Garibaldi, deciso a un'azione di forza. Nel 1862 si recò in Sicilia, raccolse volontari e con essi si accinse a marciare su Roma.

Ma la Francia vegliava sul Papa e impose al governo italiano di fermare la marcia dei volontari.

Il governo si trovò costretto a mandare le sue truppe per sbarrare il passo a Garibaldi. Sull'Aspromonte, in Calabria, vi fu uno scontro, e il generale venne ferito.

Alcuni anni trascorsero, dopo questo doloroso avvenimento, quando nel 1866 scoppiò una guerra tra Austria e Prussici, un potente Stato tedesco.



L'Italia, animata dalla speranza di liberare il Veneto, si era alleata alla Prussia ed era, così, entrata in guerra. Aveva inizio, così, la terza guerra d'indipendenza. La guerra fu piuttosto sfortunata per l'Italia.

Le nostre truppe furono battute a Custoza e la nostra flotta subì una disfatta presso l'isola di Lissa. Solo Garibaldi vinse gli Austriaci a Bezzuca e si spinse nel Trentino, pronto ad avanzare ancora.

Nel frattempo, però, l'Austria era stata sconfitta dalla Prussia. Ormai incapace di proseguire il conflitto, essa chiese l'armistizio.

Anche l'Italia dovette deporre le armi; Garibaldi ricevette improvvisamente l'ordine di fermarsi e di abbandonare i territori che aveva liberato. Amareggiato, ma convinto che non v'era altro da fare, rispose in un telegramma con la parola: « Obbedisco ».

Benché non vittoriosa, l'Italia riuscì a ottenere il *Veneto*.

Bisognava ancora conquistare Roma. L'occasione giunse nel 1870. La Francia era in guerra con la Prussia.

Gli italiani, approfittando della sua impossibilità ad intervenire, assediaron Roma. Le artiglierie italiane riuscirono ad aprire una breccia nelle mura di Porta Pia ed entrarono a passo di carica nella città. Era il 20 settembre 1870. Roma divenne la capitale d'Italia.



In questo periodo di grandi battaglie parteciparono alle guerre d'indipendenza certamente molti valorosi di Pont e paesi limitrofi, per lo più volontari che credevano fermamente nel loro impegno a raggiungere l'indipendenza di uno stato democratico.

L'attenzione nostra é stata catalizzata da una stampa del periodo dell'Unità Italiana (stampa di copertina della rivista), spedita ai tempi a qualche Associazione d'Arma del Canavese dove, tra le figure più importanti del nostro Risorgimento, spiccano le lapidi dei paesi del circondario di Ivrea tra i quali il nostro Pont, lapidi scolpite per i valorosi morti per la Patria dall'allegoria dell'Italia incoronata. Le lapidi ricordano i nomi di:

**Bertolliatti (cognome ricavato dall'atto di nascita) Isacco Giovan Battista
nato il 14 marzo 1842**

Figlio di Giacomo - Benestante e di Teresa Peretti - benestante

Nonni Paterni: Giuseppe Bertolliatti e fu Lucia Craveri -

Nonni materni: fu Giacomo Peretti e Teresa Draperi

Caduto sul campo all'età di 17 anni nella battaglia di Palestro, 1859 –
seconda guerra d'indipendenza.

Questo giovanissimo volontario viene già citato dal Bertolotti nel tomo VI ,
pag. 59 - della sua opera "Passeggiate nel Canavese".

*Il D'Ayala, nelle "Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della Patria,
morti combattendo"- Firenze 1868, pubblica la seguente iscrizione, che già
leggevasi sulla porta della chiesa di S. Francesco di Paola a Torino nel
1859, in occasione di anniversario:*

Per l'anima generosa

Del giovane Bertogliatti

Di Pont Canavese

Allievo di corso speciale del R.Collegio di Monviso

E volontario nel X fanteria per la guerra

Della Indipendenza d'Italia

Caduto nella giornata di Palestro

Nell'età di XVII anni

I condiscipoli e professori

Pregano pace

Picchiottino Pietro Francesco nato il 3 giugno 1843

Figlio di Fedele – argentiere e di Margarita Barinotto - contadina
Nonni paterni: Fu Giovan Battista Picchiottino e fu Maria Maddalena
Rolando Pacchiola

Nonni materni: fu Giuseppe Barinotto e Maria Domenica Viglino

Riportiamo l'atto di morte conservato nel nostro comune.

Verbale di trascrizione di atto di morte l'anno 1867, 21 dicembre, in Pont e nella Sala Comunale, Giacomo Poletto, Sindaco, Ufficiale dello stato civile di questo Comune di Pont, essendo incaricato dal Ministero della guerra del 18 dicembre N. 8839, nel quale viene copia autentica di un atto delli 2 di settembre portante notizia del soldato Picchiottino Pietro, soldato nel 2° Battaglione Bersaglieri, 4 Compagnia, matricola 6034.

Io sottoscritto Menegazzo Pietro, sottotenente, aiutante maggiore, incaricato della tenuta dei registri dello stato civile del 2° Battaglione Bersaglieri dichiaro che sul registro dei decessi a pagina 5 trovasi quanto segue:

Atto di decesso del Bersagliere Picchiottino Pietro, iscritto al presente registro addì 11 del mese di dicembre dell'anno 1866, l'anno del Signore 1866 ed alli due di settembre nell'ospedale militare di Verona è defunto alle ore 11 in età di 23 anni il Bersagliere Picchiottino Pietro del 2° Battaglione Bersaglieri , 4 Compagnia al n. 6034, nativo di Pont Canavese, figlio di Fedele e figlio di Barinotto Margarita, morto in seguito a ferite d'armi subite nel combattimento di Valeggio come consta l'attestazione rilasciata.

Il combattimento di Valeggio precede di un giorno la battaglia di Custoza, 1866, terza guerra d'indipendenza

Rossio Antonio Giacinto nato il 1 febbraio 1846

Figlio di Giacinto - negoziante e di Rosa Canavesio – contadina
Nonni paterni: fu Giacinto Rossio e fu Maria Berchiatti
Nonni materni: Giovan Battista Canavesio e fu Teresa Zucco

Ferito sul campo nella battaglia di Custoza, 1866 e deceduto poi nel nostro paese.

E' da rilevare che Roscio Giacinto era lo zio di Fulvio Ottorino Roscio, Tenente degli Alpini e valoroso combattente, caduto al passo della Sentinella nella prima guerra mondiale e decorato con medaglia d'argento.

Ricordiamo anche un altro valoroso partecipante alla seconda guerra d'indipendenza: **Querio Pietro Antonio di Giovanni**, nato a Pont il 5 marzo 1836, decorato dallo stesso Napoleone terzo di una medaglia d'argento nella battaglia di San Martino per aver salvato un ufficiale francese. E' da notare che l'onorificenza era concessa solamente a soldati francesi ma venne, in rarissimi casi, estesa anche ai soldati piemontesi che si fossero distinti per particolari benemeranze verso l'esercito francese.

La medaglia consisteva in un disco d'argento con il volto di Napoleone III rivolto verso destra, attorniato da una corona d'alloro. Sotto il collo dell'Imperatore si trovava la firma dell'incisore "Barre" (Albert Désiré Barre – 1818-1878) Sul retro si trovava la legenda "Campagne d'Italie".

Le Associazioni "Gruppo Alpini" e "Ij Canteir", in collaborazione e con l'ausilio del Comune, in occasione della memoria del 4 novembre hanno voluto con il Sindaco inaugurare una nuova lapide presso il Monumento ai caduti per ricordare questi valorosi giovani.

Alfredo e Renza



La vera storia di una fisarmonica pontese

La storia ci è stata raccontata da un fanciullo di allora, Riva Giovanni, e ci riporta agli anni 1944-1945 quando il nostro paese era in piena zona di guerra tra tedeschi e fascisti contro i gruppi partigiani. Furono, sino alla liberazione anni terribili e la nostra fisarmonica ci aiuterà a ricordare i fatti più salienti di quei tempi.

Siamo in agosto del '44 e molti terribili fatti sono già avvenuti, la battaglia di Voira ha già avuto i suoi eroi e le nostre scuole all'invasione nazista e repubblicana sono già state bruciate. Poco tempo è passato da questa prima invasione dei barbari, che, per impedirne una seconda molto più duratura, il ponte della Feitaria fu fatto saltare, operazione di guerra che purtroppo non bastò poiché le truppe nazifasciste occuparono il paese. Alcuni giorni dopo un gruppo di bambini stava giocando in un cortile "dla Rastela", adiacente Via 28 ottobre (racconteremo più avanti la storia di questa strada) quando una moto carrozzetta tedesca con due soldati a bordo entrò minacciosa nel cortile. I bambini spaventati si raccolsero in gruppo mentre uno dei soldati con voce gutturale si rivolse a loro in cattivo italiano dicendo: "chi di voi bambini possiede una fisarmonica?" Dal gruppo spaventato uscì la flebile voce del nostro Giovanni che rispondendo alla domanda confermò di possedere lo strumento musicale ed immediatamente ricevette l'ordine di andarlo a prendere. Obbedì subito e tornò con la fisarmonica che il tedesco mise nella carrozzetta dove c'era l'altro soldato. La moto ripartì ruggendo ma si sentirono le parole "non temere ragazzino restituiremo, restituiremo". Vi lasciamo pensare allo stato d'animo del povero Giovanni ed ai Suoi pensieri, ma i tempi erano quelli....

Pont continuò con le Sue vicissitudini: i posti di blocco, i lasciapassare obbligatori come le guardie civili lungo la ferrovia, il filo spinato, gli spari di giorno e di notte, il coprifuoco, le fucilazioni, ostaggi pontesi portati ad Ivrea, la fame, la paura.... e la fisarmonica da qualche parte suonava.

Dopo qualche tempo la stessa moto entrò nuovamente nel cortile dove di solito i bambini giocavano ed il tedesco in partenza (forse per avvicendamento di truppe) restituì allo sbalordito Giovanni la Sua preziosa fisarmonica dicendo sempre in cattivissimo italiano: "io promesso restituire, tu tenere, non rotta, trattata bene.." e via con la moto in una nuvola di polvere.



Lasciapassare obbligatorio, rilasciato dalle Autorità Repubblicane e tedesche per poter transitare e superare i vari posti di blocco per recarsi al lavoro.

Ordine delle autorità militari per il servizio obbligatorio dei civili per la guardia alla linea ferroviaria.

COMUNE DI PONT CANAVESE
PROVINCIA DI AOSTA

Pont Canavese li 22. 2. 45

Signor *Oberto Vago fu Andrea*
Via *Cariglione 25.*

Pont Canavese

Siete preceettato per il servizio di guardia civile da prestarsi il
giorno *26 febbraio* dalle ore *8*
alle ore *10*

Dovete pertanto presentarvi al posto di guardia N. *2*
presso *Posto Passol. munito di Branciale bianco*

Il servizio di guardia civile è obbligatorio e non sono ammesse inadempienze.

IL PODESTA:
Der Ortskommandant
W. H.



La guardia civile suindicata è autorizzata a transitare dai posti di blocco per il ritorno alla propria abitazione.

Il gruppo attornì Giovanni e lo incitò a provare lo strumento e subito si sentirono le prime note gioiose della fisarmonica ritrovata inaspettamente.



I fatti militari nella nostra zona continuarono, cruenti e nefasti per molti giovani. I nazifascisti, sempre più incrudeliti dalle molteplici incursioni dei partigiani che scendevano dalle valli, decisero un grande rastrellamento verso Ribordone, Frassinetto, Alpette e verso Ceresole che riuscirono a conquistare con notevoli perdite nelle loro truppe. Nella battaglia di Ceresole cadde il Comandante Partigiano di Alpette Goglio Battista detto Titala che divenne una leggenda. A fine ottobre i Repubblichini riuscirono anche a raggiungere Ronco in Val Soana, munitissima base partigiana. Le fabbriche pontesi lavoravano a basso

ritmo poiché le persone erano impaurite dai continui combattimenti lungo le strade e il Comandante Repubblicano Fumai con la sua mitragliera “Ginetta” piazzata al Fond Pont sparava alla cieca verso Frassinetto dicendo “spara Ginetta, spara Ginetta che Fumai ti dà da mangiare!”.

In quei periodi bui in tutti i campi di battaglia per aiutare a dimenticare anche solo per poco le atrocità della guerra era in voga la canzone “Lili Marlene”....” tutte le sere, sotto a quel fanal..., strofe che attuivano la musica delle granate. Anche le nostre canzonette, ormai sostituite da inni pseudo patriottici, erano quasi dimenticate e forse proprio per questo nel nostro piccolo borgo verso sera, tre militi della decima mas, entravano prepotentemente nella casa della famiglia Riva chiedendo subito del ragazzo che possedeva la fisarmonica. Non si poteva dire di no a gente così informata e pericolosa e di conseguenza, tra risa sguaiate e promesse di

restituzione, i tre di nero vestiti uscirono fuori dal portone con lo strumento musicale tra le lacrime del piccolo proprietario.

La vita a Pont continuava con scaramucce tra le parti in lotta, fucilazioni di disertori della decima mas e la consueta fame che, con la solita paura, dominava le famiglie. Alla sera si sentivano passare gli aerei alleati che andavano a bombardare Torino e Milano e con il pensiero a quella povera gente si pregava che la guerra finisse in fretta.

Le truppe repubblicane furono sostituite da formazioni russe comandate dai tedeschi e i tre vestiti di nero che ben conosciamo mantennero la parola e la fisarmonica fu restituita al piccolo Giovanni con Sua grande gioia.

Si passò un inverno relativamente tranquillo anche per le abbondanti nevicate che bloccarono le operazioni e nell'aria, pur senza notizie, si iniziò a sentire che le cose stavano cambiando.

Il 12 aprile arrivarono le truppe della "Monterosa" che sostituirono i russi ed i tedeschi ed il 25 aprile iniziarono le trattative tra i partigiani delle valli e il comandante della "Monterosa" per la resa della stessa. La resa fu firmata e i soldati furono lasciati liberi di andarsene. La nostra popolazione affamata approfittò dell'evento per approvvigionarsi nei magazzini abbandonati.

Il 27 Aprile un tripudio di campane annunciò l'elezione del Sindaco della "Liberazione" e il 1° maggio tutti si recarono al cimitero per rendere omaggio alle vittime della guerra.

Il 4 maggio una staffetta giunse alla stazione di Pont annunciando l'arrivo delle attesissime Forze alleate.

Il paese fu tutto in festa e ci fu un susseguirsi di cerimonie civili e religiose per ringraziare il Signore e la Vergine per la loro protezione.

Di nuovo, protagonista e testimone ancora una volta di un evento storico, fu la fisarmonica di Giovanni che alla Società Operaia di Pont suonata da un partigiano amico di famiglia chiamato "Mine Bambola" dette il meglio di sé stessa nel rallegrare la popolazione in festa e gli ormai ex combattenti partigiani che celebravano con grande letizia la fine della guerra e il ritorno alla vita normale dopo cinque anni di dolorosa guerra.

Negli anni del dopoguerra la stessa fisarmonica suonerà ancora con il proprietario, nei balli nelle nostre valli con una improvvisata orchestrina e verrà ancora prestata a mani amiche che la useranno non più per suonare "Lili Marlen"..... ma le gioiose melodie di walzer e mazurche.



Sfilata dei Gruppi Partigiani dopo la Liberazione di Torino



Arrivo degli Americani

All'inizio del racconto abbiamo citato un cortile che si affacciava sulla Via 28 ottobre dove il nostro Giovanni abitualmente si trovava con i compagni e dove gli fu richiesta per la prima volta la Sua fisarmonica.

Il 28 ottobre ricordava la data della marcia fascista su Roma. Dopo la Liberazione, ovviamente la denominazione della strada venne cambiata per cancellare i ricordi del triste periodo passato. La nuova denominazione, via

IV maggio fu istituita proprio per ricordare ai posteri l'arrivo degli Americani a Pont.

A testimonianza degli eventi di quel periodo, pubblichiamo la minuta di una lettera di un nostro pontese, lettera consegnata ad un soldato americano, data l'inesistenza del servizio postale, per essere spedita poi a stretti parenti che erano emigrati in America e che non ricevevano più notizie da anni.

*Carissima cugina Mary e tutti,
dopo lunghi ed angosciosi 5 anni, finalmente possiamo scriverti grazie alla generosità delle truppe americane che sono qui a Pont. Chissà quante cose avrete pensato voi di noi e quanto abbiamo pensato noi di voi altri!*

Quante cose vi abbiamo da raccontare! Quante cose abbiamo visto e sentito che mai avremmo creduto di sentire e di vedere! I bombardamenti, le stragi, le impiccagioni e le fucilazioni. Eppure tutto ora è passato e sembra un sogno l'ancora essere vivi e il non più sentire a tutte le ore, e più dei notte che di giorno, i colpi dei fucile e delle mitragliatrici.

Come credo avrai saputo a mezzo della Croce Rossa, il 14 Dicembre del 1941 è spirata la nostra grande ed amata zia Marianna. Povera e cara zia, essa è morta e non ha più avuto il dolore di apprendere che l'Italia aveva dichiarato guerra all'America. Infatti il giorno 11 dicembre, appena dopo mangiato pranzo, essa, che era seduta come al solito vicino alla stufa, posò la scodella della minestra che aveva finito di mangiare e, dopo aver bevuto la sua scodella di vino, disse a mia moglie di non mettere più legna nella stufa che faceva già caldo abbastanza, quindi si mise a guardarci tutti. Io mi misi a leggere il giornale, mia moglie la guardò e la vide chinarsi come per raccogliere il fazzoletto. Le domandò se voleva che glielo prendesse lei ma, non ottenendo risposta, si chinò a guardarla e le sollevò la testa. Essa aveva già gli occhi chiusi e da quel momento non parlò più. Chiamato subito il dottore egli disse che si trattava di un "colpo" e che data l'età non c'era più nulla da fare. Infatti non si riebbe più e non riconobbe più nessuno e stette così per tre giorni senza più parlare né riconoscere nessuno. Il giorno 13, cioè il sabato notte, alla mezzanotte e venti minuti è spirata. Povera e santa donna, scrivilo pure ad Umberto che a lei non è mancato nulle finchè è vissuta e certo il Signore l'ha chiamata con sé perché non voleva che patisse quello che abbiamo patito noi dopo. Le abbiamo fatto dei solenni funerali ai quali ha partecipato tanta e tanta gente e dopo le abbiamo messo una bella lapide della quale, appena possibile, ti manderemo una fotografia.

Abbiamo passato il '42 sempre ancora relativamente tranquilli e alla metà di Novembre di esso incominciarono i bombardamenti delle grandi città e fra le quali Torino a noi più vicina. Tua nipote Nilla e la sua famiglia li abbiamo ricoverati noi qui a Pont nella mia casa e sono rimasti con noi fino all'agosto del '44 quando qui a Pont incominciò la guerra tra i nostri valorosi giovani contro le truppe tedesche e russe e quelle della Repubblica fascista. Allora essi ritornarono a Torino ma tutto il mobilio ce l'hanno ancora a casa mia. Noi invece dal 20 giugno, ed io specialmente, ho sempre dovuto scappare sulle montagne, nelle stalle e nelle tane perché se ci prendevano i tedeschi o ci fucilavano o ci portavano a lavorare in Germania.

Noi, anche se pacifici operai, ci ritenevano tutti banditi e ce lo dicevano in faccia. Pont è l'unico paese nel quale hanno fatto il meno danno di tutti perché hanno solamente bruciato le scuole e alcune case di campagna nonché qualche macchina dei partigiani.

Qui nel paese ne hanno fucilato 4 giovani che ora sono sepolti nel camposanto e le loro tombe sono ricoperte di fiori.

Noi qui a Pont possiamo proprio ringraziare la Madonna di Santa Maria che ci ha salvati! E quante, quante cose avrei ancora da raccontarvi ma troppe cose mi vengono alla mente e poi lo spazio non ce lo permette. Proprio il 17 novembre del '43 mia moglie ha avuto un altro bambino al quale è stato dato il nome di Alfredo, pensate quante fatiche a scappare con un bambino di sei / otto mesi da portarsi sempre dietro!

Ma adesso è finito tutto e siamo giunti in fondo alla china, ora speriamo di potere adagio adagio risalire dall'altra parte.

Abbiamo mangiato per tre anni il pane nero e limitato a due etti e mezzo a testa, poi nel '44 ci davano due giorni pane nero e quattro giorni tre etti a testa di farina da polenta ed ora nel '45, abbiamo passato cinque mesi senza pane e senza farina di maniera che abbiamo dovuto spendere quei pochi denari risparmiati con tanto sudore e quelli che non avevano denaro hanno dovuto vendere quel poco oro o quello che avevano per poter comprare la roba di nascosto dai contadini e dai venditori di frodo. Sappi che anche mia moglie è stata arrestata e condannata a trecentocinquanta lire di multa dal Tribunale d'Ivrea per essere andata a Salassa a comprare dieci chili di patate. Pensate al punto in cui siamo arrivati. Abbiamo visto gente di tutte le razze: iugoslavi, rumeni, ucraini, siberiani, russi e polacchi, tedeschi, ed ora finalmente abbiamo con la vittoria anche gli inglesi e gli americani.

Termino ora questa mia prima lettera che noi, malgrado tutte queste passate miserie, siamo tutti sani e salvi compresi i tuoi nipoti Nilla, Gino ed

anche tua sorella Annetta e famiglia che speriamo di rivedere appena si potrà di nuovo viaggiare.

Appena potremo recarci a Belmonte, ritornando, a Cuorgnè, prenderemo una fotografia di tutti e ve la invieremo.

Questa lettera ti giungerà a mezzo di un soldato americano che gentilmente ce la spedisce e ci mette il proprio indirizzo. Voi risponderete a quell'indirizzo e lui ce la farà avere.

Tanti saluti e baci a voi tutti da parte nostra ed un caldo abbraccio dal vostro affezionatissimo Nino Gea.



Per dovere di cronaca bisogna ricordare quante donne furono vittime di quel triste periodo. Di solito la loro unica colpa era quella di essere fasciste, o di sembrare di esserlo. Oppure erano madri, sorelle, mogli, fidanzate di piccoli esponenti del Pfr o di militari della Rsi. In altri casi erano ritenute ostili al movimento partigiano. Un'altra circostanza che poteva costare la vita era di avere relazioni amorose con militari fascisti o tedeschi. Ma l'accusa di gran

lunga più frequente era di essere spie per conto dei fascisti o dei tedeschi, ai danni della Resistenza. Talvolta bastava un semplice sospetto, anche generico e fondato su voci o lettere anonime per decidere un'esecuzione.

A Pont Canavese il 24 luglio 1944 furono assassinate madre e figlia: di 57 e 27 anni, abitanti ad Ingria. Arrestate dai partigiani, le due donne non avevano voluto rivelare dove stava nascosto il nipote e cugino, un ufficiale fascista. Furono fucilate alle cinque e mezza del mattino, all'ingresso del cimitero di Pont.

Sempre del periodo, gli scriventi vogliono rendere omaggio ad una cara amica ormai defunta "Adelina". Sarebbe troppo lungo spiegare l'amicizia che ci ha legati per alcuni anni ma per brevità diremo solo che per necessità di salute della stessa ci recavamo spesso a casa sua di giorno e di notte. In queste ore notturne di veglia ascoltavamo, se Lei stava bene, i suoi avventurosi racconti tra i quali uno per Lei importante.

Era diceria Pontese che la signora in questione fosse stata amica di un Capitano tedesco e che fosse anche vicina ai fascisti. Ora per dovere di cronaca amica racconteremo i fatti come sono andati.

Di carattere avventuroso era partita per Brindisi per imbarcarsi verso la Grecia dove voleva raggiungere il marito medico militare ma venne arrestata con il sospetto di spia, portata ad Aosta nella prigione dei "Balivi" ed interrogata da un capitano tedesco che, capita l'innocenza la liberò.

Lei tornò a Pont e con riconoscenza coltivò l'amicizia con il capitano che in seguito venne fucilato dai suoi per essere uno dei fautori del piano per uccidere Hitler. Grazie a questa amicizia riuscì ad aiutare molti partigiani pur nel disconoscimento generale e nel più totale segreto sul suo operato che si portò nella tomba. Solo noi sapevamo e ci sembra corretto e giusto pubblicare una lettera di due capi partigiani che dichiaravano al comando alleato la loro testimonianza di aver avuto salva la vita proprio grazie a Lei.

Al Comando Militare Alleato

Oggetto: dichiarazione

I sottoscritti Seren Bernardone Lorenzo di Pietro e di Ceretto Domenica, nato a Cuornè il 10 agosto 1924, residente a Cuornè, Ronchi, di professione meccanico; e Ceretto Oberino Costantino di Giacomo e di Goglio Caterina, nato ad Alpette, di professione autista, arrestati di ritorno da un'azione, dalla polizia tedesca in seguito a spionaggio, il 17 di febbraio 1944 a Pont Canavese presso l'Albergo Vittoria, perché facenti parte della

banda partigiana di stanza ad Alpette e dislocata per ragioni militari a Ribordone, sotto il comando del Capitano Bruno Lena Gianni (Castelli) ed in seguito condannati a morte (perché in possesso di armi) dichiarano che la loro liberazione avvenne in seguito all'interessamento ed al pronto intervento della Signora Foglietta residente a Pont Canavese in via Marconi che si assunse la piena responsabilità di fronte al comando tedesco del nostro operato.

In Fede

Alpette 4 novembre 1945

Seren Bernardone Renzo (Freccia) - Ceretto Oberino Costantino (Tacch)



Foto giovanile di Adelina

Un ringraziamento all'amico Giovanni Riva che con il Suo racconto ci ha permesso questa escursione storica nel nostro piccolo Borgo antico.

Alfredo e Renza

Almanacco pronostico perpetuo ...Quando facevano a meno dei satelliti...

Lunedì sterile

Se in Lunedì si farà la luna di Marzo il signore dell'anno sarà la Luna.
Se in tal giorno il tempo sarà bello, in quell'anno ci sarà carestia d'ogni cosa.
Se ventoso, tempesta, peste e carestia d'olio e di vino.
Se pioverà, vi sarà raccolta in abbondanza d'ogni cosa
Se tuonerà, morte di principi, sacerdoti ed altri nobili.
Se oscuro, tempesta e diluvi d'acqua.

Martedì sterile

Se di martedì si farà la luna di Marzo, il signore dell'anno sarà Marte.
Se in tal giorno il tempo sarà bello o mediocre, quell'anno vi sarà carestia d'ogni cosa.
Se nebbioso, carestia nei legumi e abbondanza nei cereali.
Se pioverà, carestia grandissima d'ogni cosa.
Se tuonerà, carestia di grano e legumi e abbondanza nei liquidi.
Vi saranno guerre, peste e morte di principi e d'ogni altro ceto di persone.
Se il tempo sarà né buono né cattivo, abbondanza di grano e vino ma pioggia abbondante.

Mercoledì sterile

Se di Mercoledì si farà la luna il signore dell'anno sarà Mercurio.
Se in tal giorno il tempo sarà sereno, vino, olio, legumi in abbondanza ma poco grano.
Se pioverà, abbondanza di ogni cosa da mangiare.
Se ventoso, scarsità di vino e buon raccolto di ogni altra cosa.
Se nebbioso, scarsità di vino ma buon raccolto.
Se nebbioso e piovoso, poco frumento e molto vino.
Se oscuro, peste, guerra e carestia.

Giovedì fertile

Se la luna di Marzo si farà in Giovedì, il signore dell'anno sarà Giove.
Se in tal giorno il tempo sarà bello, abbondanza d'ogni cosa.
Se nebbioso, tempesta e carestia di vino.
Se ventoso, carestia di frumento e di vino.
Se tuonerà, diluvi d'acqua, allagazioni e carestia d'ogni cosa.

Venerdì fertilissimo

Se la luna di Marzo si farà in Venerdì il signore dell'anno sarà Venere.

Se in tal giorno il tempo sarà bello, abbondanza d'ogni cosa.
Se pioverà, abbondanza di biade e carestia nei liquid
Se nuvoloso, carestia d'ogni cosa e morte nei bestiami.
Se ventoso, tempesta e carestia.
Se tuonerà, abbondanza nei cerali e vino e carestia nella frutta.
Se sereno più del solito, caldo, diluvi e matrimoni tra magnati.

Sabato sterile

Se la luna di Marzo si farà in sabato, il signore dell'anno sarà Saturno.
Se in tal giorno il tempo sarà bello, morte di alcuni grandi e nel bestiame.
Se piovoso, poco grano e grande carestia negli altri prodotti.
Se nuvoloso, peste e carestia.
Se ventoso guerre e rovine di popoli e di terre.
Se tuonerà, carestia grande d'ogni cosa.

Domenica fertile

Se la luna di Marzo si farà in Domenica, il signore dell'anno sarà il Sole.
Se il tempo sarà bello, abbondanza di ogni cosa.
Se piovoso, carestia di grano, abbondanza di vino e morte nei bestiami.
Se tuonerà, abbondanza nei cereali e vino e carestia nella frutta.



Il cinema del Pievano

Spiegazioni buone per tutti i pontesi

Dal bollettino Parrocchiale” L’Amico” di Santa Maria e San Costanzo, del mese di Marzo 1946, riportiamo un brano dove l’allora Pievano Don Lorenzo Patrino annuncia l’apertura del cinema a Pont e fa le sue considerazioni in merito a questa “modernità”, fonte per quei tempi, di discussione e di scandalo! Per noi è un ricordare un momento di passato ormai scomparso del nostro paese e, visto il mondo di oggi, non sembra vero che siano passati poco più di sessant’anni.

La sera della vigilia del Santo Natale passato, 24 dicembre, è stata inaugurata alla presenza delle Autorità e Personalità cittadine la nuova Sala Teatro-Cinema del nostro Oratorio Parrocchiale – oh ...il cinema del Pievano dicono i Pontesi!

Parole a riguardo del cinema del nostro Oratorio se ne sono fatte delle montagne. Approvazione di pochi, critiche dei più, scosse di capo dei rimanenti.

A Pont non si poteva pensare che il Pievano avesse anche il ticchio del cinema. E pensare, dice qualcuno interessato, che il Parroco ha finora sempre criticato il cinema (la voce non dice quello immorale), ed ora egli stesso si fa promotore di un locale cinematografico!

Dinanzi a questo avvenimento cittadino e parrocchiale, il Parroco ha il diritto ed il dovere di dire la sua parola. Si cerchi di capirla senza prevenzioni, ma solo con serenità d’intelletto, propria degli uomini ragionevoli.

Il cinema parrocchiale non è un’opera al di fuori della Missione Sacerdotale dal momento che nella nostra sala cinematografica troneggia il Crocefisso. Le finalità sue sono ben definite: portare i cuori, anche con questo mezzo moderno, e perché moderno, a Cristo, centro di tutti i cuori.

Il cinema è un’attività che dovrà essere, fra non poco, nelle mani della Chiesa un mezzo potentissimo di educazione e di formazione cristiana delle coscienze. Oggi purtroppo la Chiesa non è ancora attrezzata per l’allestimento di pellicole nostre, ma domani certamente si metterà in linea per sfruttare questa bella invenzione ai fini della divulgazione dei principi di fede e di morale cattolica. Noi avremo nelle nostre sale cinematografiche il catechismo illustrato-movimentato, che dovrà sostituire in parte la scuola e la predicazione di religione così disertate in questi tempi. Si dice che se San Paolo fosse vivo oggi farebbe il giornalista, aggiungo subito che fonderebbe

una cine-città per la propaganda dell'idea pacifica e salvifica della religione.

“Il pensare che il cinema sia solo un mezzo di ricreazione è un errore assai grave” dice il Papa Pio XI nella sua Enciclica “Vigilanti cura” del 29 giugno 1937 sul cinematografo, e “dev'essere anche un mezzo di educazione”.

Il cinema ha sullo spirito umano una potenza immensa, per la ragione che afferra tutto l'uomo, colpisce tutti i suoi sensi ad incominciare dai sensi esterni, dall'occhio che è il più sensibile. L'invenzione poi del sonoro parlato ha messo in piena azione anche l'udito.

Il cinema parla per mezzo di immagini luminose e piacevoli e non esige nessun sforzo di ragionamento, la stessa fugacità delle immagini che passano sullo schermo non dà tempo di riflettere e produce una specie d'incantesimo. Tanto più questo sull'animo dei giovani e dei bimbi, particolarmente sensibile. Né il cinema agisce solo sui sensi esterni, ma agisce anche sull'intelligenza e la volontà. E' un veicolo d'idee: è una scuola popolare. Divertendo insegna, educa o diseduca!

A torto perciò molti cattolici hanno considerato il cinema solo come un mezzo di divertimento, da curarsi affinché non diventi di pervertimento.

Il cinema va catalogato fra i mezzi più potenti di propaganda. L'aveva compreso il defunto regime che avocava a sé il diritto dell'apertura anche dell'ultima sala cinematografica del modesto paesino di campagna.

E lo hanno compreso tutte le idee che se ne servono su larghissima scala – perché noi cattolici dobbiamo sempre essere gli ultimi? – come aveva ragione N.S. Gesù Cristo. “ I figli delle tenebre son ben più furbi di quelli della luce”!!!

Certo nonostante gl'innegabili miglioramenti della produzione cinematografica in quest'ultimi anni, noi, dando uno sguardo sul mercato mondiale delle pellicole, possiamo fare il seguente bilancio.

Pochissime sono le pellicole buone: tali cioè che non solo non fanno del male, ma fanno del bene, educano lo spirito e moralizzano l'ambiente.

Parecchie pellicole non sono né buone né cattive: non fanno né bene né male, non sono ispirate ad intenti cristiani educativi.

Molte pellicole sono cattive, fanno veramente del male perché danno una falsa concezione della vita, presentata come piacere e non come dovere, attenuano il senso morale, già così indebolito specie nei giovani.

Purtroppo numerose pellicole sono addirittura pessime perché sono un'implicita esaltazione del vizio, dell'infedeltà coniugale, del divorzio, un vero oltraggio al costume, un delitto di lesa umanità.

Confesso che prima di accingermi all'apertura della sala cinematografica ho pensato tanto. Il timore di disturbare la coscienza delle nostre famiglie cristiane, di offuscare la delicatezza dei nostri fanciulli mi ha scosso e mi scuote non poco. D'altra parte diversi genitori mi hanno posto la domanda: "che cosa daremo ai nostri figli? Il cinema immorale o libero?" Assolutamente no!

Il ballo? Tantomeno – una passeggiata lungo il fiume Orco o la stazione? Eh! Oggi non basta più!

Ed allora? Allora è nato così il Cinema Parrocchiale che dovrà divertire educando e moralizzando. Le pellicole che saranno proiettate nella nostra sala saranno tutte morali.

Le famiglie sane dei pontesi potranno riposare tranquille. D'altronde il responsabile del locale è il Parroco che conscio del suo sacro e gravissimo dovere Pastorale non ammetterà mai sullo schermo una morale diversa da quella che predica dal pulpito.

Una seconda domanda a cui si dà una risposta di carattere locale. Il Pievano ha detto che il cinema cattolico ha finalità educative, qui afferma che il cinema dell'Oratorio fa pure finalità caritative.

Non vorrei che qualche pontese sorrisse maliziosamente a questa mia affermazione. Il Pievano ha mai sognato di fare il mestiere del gestore cinematografico.

Voci di ambo i sessi hanno chiesto ai quattro venti dove mai il Pievano ha preso tanti soldi da comperare una macchina nuova da cinema – qualcuno si è scandalizzato ! – altri hanno gridato alla spesa inutile in mezzo a tanta miseria!

Un momento e sarete subito accontentati. Con buona pace di tutti vi dico che il denaro il Parroco l'ha avuto in prestito (con l'obbligo della restituzione) da generose Persone, unicamente perché queste avevano sentito trattarsi di un'opera di beneficenza – e nella stessa stesura di richiesta di autorizzazione per l'apertura della nostra sala alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Pievano ha dichiarato esplicitamente che il profitto delle proiezioni sarebbe andato a totale beneficio delle Opere Parrocchiali dell'Oratorio, Scuola di Catechismo, Assistenza ai Poveri del paese, Assistenza degli Infermi Poveri a domicilio.

In tutti i tempi, specie in questi di tanta strettezza, il Parroco è la persona a cui ricorrono ogni giorno le persone bisognose di aiuto.

E' dolorosissimo non poter fare tanto quanto sarebbe necessario per versare tutto intero il denaro sufficiente per estinguere un libretto dal panettiere, dal commestibile ecc. di qualche famiglia povera.

E' straziante sentirsi dire dall'infermo povero che ha tra le mani la ricetta del medico, di non poter comprarsi i medicinali, che non può affrontare un intervento chirurgico ecc.

Ormai le offerte dei fedeli per le Opere di carità non sono più sufficienti! Ed il Parroco non può dire di no a chi ha fame, a chi ha freddo, a chi soffre. Piuttosto andrà di porta in porta a chiedere la carità per i suoi poveri, ma questi non devono assolutamente languire nell'attesa inutile di una mano pietosa.

La sala cinematografica dovrà essere la Divina Provvidenza dei nostri Poveri!

I Pontesi, divertendosi, sapranno così che il loro denaro va sul misero desco di una povera famiglia, fra le mani tremanti del povero infermo, in tanto pane per i piccoli bisognosi.!

Ed ora dinanzi a queste solenni dichiarazioni non so se tutti i Pontesi comprenderanno o vorranno comprendere il perché il Pievano ha voluto sobbarcarsi ad un'opera non indifferente di peso e di fastidio. Non importa se ci sarà ancora chi possa pensare ad un vile interesse personale del Parroco!

Davanti a Dio ed a Voi, miei Figli in Cristo, dichiaro che anche quest'opera è nata dal mio cuore di Padre e di Pastore vostro, unicamente per Voi, per il Vostro bene!

D'altronde permettetemi una preghiera: prima di giudicare lasciate che l'opera viva qualche anno, poi direte la Vostra idea e verrete a comunicarla anche a me perché possa conoscere se sono o meno sulla retta via.

A quando l'apertura del nostro Cinema?

Avete ragione di saperlo. Tutte le pratiche inerenti l'autorizzazione per l'apertura della nuova sala sono state spedite da parecchi mesi a Roma. Ho avuto conferma da Persone del Ministero che fanno il loro corso normale e non tarderà il collaudo che permetterà l'apertura.

E prima di finire ancora una dichiarazione. Il Pievano con il suo Cinema non intende fare concorrenza a nessuno. Sotto il sole c'è posto per tutti! Farà sempre il suo dovere di levare la voce qualora in paese si dessero spettacoli che potessero intaccare la morale cristiana, nessuno vi vedrà una meschina concorrenza di mestiere! Allora, come sempre, farà solo del Ministero. (1)

Sac. Don Lorenzo Patrino – Pievano

(1) Ricordiamo a Pont l'altra sala cinematografica "Savoia" in Piazza Europa

Dal libro “Sentieri” di Dora Mauro

Come tutti i pomeriggi, Giuseppe si era allontanato da casa raggiungendo il centro del paese. Aveva imboccato a passi svelti *via Caviglione*; era lì che si trovava il “*Circolo Amici dei Due Ponti*”, del cui esecutivo faceva parte da dopo le ultime elezioni.

La carica di presidente, l'aveva accettata sapendo di poter contare sulla collaborazione intelligente, fattiva della vice: una Rosella oriunda del capoluogo (*Barriera di Milano*, si affrettava lei a precisare in vanto ogni volta).

Salve!, si era premurata la stessa a salutarlo vedendolo arrivare; e il sorriso che ne accompagnava la parola aveva riscaldato all'uomo il cuore.

Dalla cucina, che si trovava di lato alla sala destinata al *relax* degli anziani giocatori di pinacola, era spuntato poco dopo Giorgio. Teneva per i manici un pentolone dal quale usciva vapore come fosse stata la locomotiva del Canavese da anni a riposo su un binario morto della stazione. E, subito, un festoso interrogare collettivo: che hai preparato di bello per la merenda di questa settimana? Segreto professionale!, aveva rizzato il busto lo *chef con* guance e mento che gli si gonfiavano in orgoglio.

A un cenno del presidente e della vice, i soci si erano dati tutti a spostare i tavolini da gioco allineandoli a formare un'unica tavolata.

Sulla stessa erano germinati, in un baleno, tovaglia e tovaglioli di carta a fiorami, piatti bicchieri e bottiglie.

Scarse, quelle dell'acqua; primo al traguardo, il vino.

Dopo l'avvio dato da Giuseppe con la fisarmonica, i soci avevano preso a cantare in coro: “*amici miei, sempre pronti a dar la mano da vicino e da lontano, questi son gli amici miei...*”

E' quanto ho sempre pensato e detto di voi, si era a tal punto inserito Giorgio, che aspettate allora a dimostrarlo? Aiutatemi a poggiare da qualche parte questo pentolone e a distribuirne il contenuto nei piatti, anziché starvene là a bocca aperta come anatre in un cortile!

Quando vi si entrasse alle cinque del pomeriggio, la sala del “*Circolo Due Ponti*” dava l'idea di un sacrario.

Con i giocatori, ai tavoli, impettiti che solo medaglie mancavano loro sul petto e gli occhi rigorosamente intenti a strategia di carte. Non una parola, neppure un bisbiglio.

Al banco si muovevano, il più possibile in sordina, due donne lavando e asciugando bicchieri.

Uno sguardo al di là della porta a vetri che dava sul cortile, e: sarà ancora brutto il tempo domani?, chiedeva a fior di labbra Margherita.

Mah!..., rispondeva Pina alzando le spalle; di sicuro, c'è che non se ne può più con questo freddo, il frigo lo si potrebbe anche staccare.

Nell'angolo della sala incassato tra lo scaffale con piatti di ceramica listati di blu e una sporgenza del muro sedeva, come fosse stato in una nicchia. Rosella: intenta far conti, lei che era pure tesoriera del Circolo. Se a volte sbuffava perché le pareva che gli stessi non tornassero, arrivava alle sue orecchie un *sss!*..., quale imperioso invito a zittire. E non si riusciva a capire come le labbra di quanti stavano seduti ai tavoli non si muovessero di un solo millimetro: dotate, le si sarebbero dette, di invisibile molla parlante.

Come sempre a fine pinacola, oggi pure al “*Circolo Due Ponti*” prendono a scoppiettare battute fra quei giostrai della parola che si rivelano essere fondamentalmente gli anziani suoi soci.

Dove stai andando?, chiede Pina a quello di loro che si avvia a passi svelti in direzione del cortile. Ad arruolarmi nel *reparto fuggitivi dal divieto di fumo*, risponde l'altro.

E Margherita, che a un tavolo versa vino per la terza volta nello stesso bicchiere: se bevi per dimenticare, raccomanda all'uomo dotato di muso e baffi che lo apparentano a un topo dei cartoni animati, ricordati di pagare; credito, qui se ne fa solo ai novantenni muniti di certificato di morte imminente.

Al socio che vanta estro letterario Rosella sta, intanto, chiedendo quale titolo intenda dare alle pagine da lui scritte per dare un seguito al deamicisiano *Cuore. Fegato*, scodella l'altro immediato; al che la vecchietta che, seduta là accanto, ne ha davanti una porzione con cipolla portatasi da casa, allontana da sé il piatto disgustata.

Ti sono mancato quando ero fuori Pont mi hanno detto, si stropiccia contro il fianco della donna a cui anela l'obesotto della compagnia; e, trepidando in attesa di dolce risposta, prosegue: in che senso? Antiorario, lo raggela l'altra da tempo stufa delle sue attenzioni.

Scoppia, nella sala, una risata generale.

Un attimo di silenzio, prego!, sollecita a quel punto Giuseppe, salito per l'occasione su una pedana ripescata in un qualche sgabuzzino; e con tono improntato a gravità: unitamente alla vice del nostro Circolo, ho l'onore e il piacere di annunciarvi che meta della prossima gita saranno i Monti Pelati - ritrovo: Casa della Musica.

Che bisogno? il concerto lo avete già intonato voi due con questa decisione presa a nostra insaputa, si leva una voce dal fondo della sala; ahimè!, proseguendo lamentosa, pietà l'è morta per i poverelli il cui cranio ha subito perditte sul campo di battaglia che è la vecchiaia.

A parlare è stato il socio noto in zona quale *barba bianca*; questa almeno ce l'ha, e pure folta.

Dora Mauro (calabro – franco – alto canavesana)



Il centro due ponti nei tempi antichi

Posta gradita

Riceviamo e pubblichiamo questa gentile lettera pervenutaci dal Sig. Cesare Casaccia di Verzegnis in provincia di Udine.

Lo ringraziamo dell'interesse dimostrato e pubblichiamo davvero volentieri i suoi scritti che narrano di uno scorcio di Pont inedito ed ormai scomparso. La foto che ci ha inviato con i suoi avi, che potrete osservare nelle pagine successive, mostra la "Trattoria Aquila Reale" che si trovava in quella che ora è la via Fulvio Ottorino Roscio, pressappoco nei locali che attualmente ospitano la farmacia.

AL RESPONSABILE
DEL MUSEO DELLE ARTI E TRADIZIONI POPOLARI
C/O MUNICIPIO

Pont Canavese (TO)

Gentile Signore, nell'anno 2007 sono stato, assieme a mia moglie ed a mia sorella, ospite nel vostro Museo; in quella circostanza, dopo aver visto la sezione dedicata ai minatori, avevo promesso un mio contributo sia al Museo che alla rivista.

Spero di fare cosa gradita inviando la copia del passaporto di mio nonno, Besso Roncaglione-Tet, minatore Valsoanino, ed una delle innumerevoli storie che mia madre, Rosina, mi raccontava.

Causa "analfabetismo di ritorno" grammatica e sintassi fanno "a pugni"; se pensate di pubblicare questo mio contributo sulla vostra rivista, cercate di aggiustarlo!

Grazie e cordiali saluti.



IN NOME DI SUA MAESTÀ
UMBERTO I.
 PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

N.º del Dispaccio 15
 N.º del P.º Dispaccio 625

CONNOTATI

Età anni 29
 Statura metri 1.84
 Capelli bruni
 Sopracciglia br
 Occhi azzurri
 Naso aquilino
 Bocca giusta
 Mentto br
 Barba bruna
 Segni particolari

Condizione
 maritato
 Nato a
 Praticante
 Domicilio

Firma del latore
 Boncompagni-Ludovisi
 Moro

*Il Ministro per gli Affari Esteri
 prega le Autorità Civili e Militari di Sua Maestà
 e delle Potenze amiche ed alleate di lasciar liberamente passare
 Roncagliom del Capo fu Antaresi
 che si reca in Russia*

*Il presente Dispaccio relativo a Torino
 il tredici ottobre millocottomila e centosei
 Victor nulla osta del Generale di J. J. J. J. J.
 è valido per un anno.*



Per delegazione
 del Ministro per gli affari esteri
 Il conte Prefetto
[Signature]

Dai racconti di nonno Besso

"Bambine - diceva alle figlie - fate sempre del bene, sicuramente non sarà mai sprecato".

Questa esortazione, che ripeteva spesso, veniva sempre accompagnata da uno dei suoi tanti "racconti di vita" che, da grande affabulatore quale era, elargiva ai propri familiari ed ai propri clienti:

"A nove anni, nel 1876, per la prima volta parto con i miei fratelli, minatori Valsoanini, alla volta del Portogallo, ove è in allestimento una lunga galleria ferroviaria; il mio compito consiste nel tenere pulita la baracca dove si vive, mescolare il minestrone ed imparare a diventare adulto prima del tempo!

Una sera dopo aver terminato il turno in galleria, si sente bussare alla porta della baracca; mio fratello apre e si presenta un giovanotto, molto male in arnese".

"Scusate - egli dice - mi hanno detto che siete italiani, potete darmi qualche cosa da mangiare o qualche soldo, che non ho lavoro e sono malato".

I miei fratelli lo fanno entrare e:

"Soldi non ne abbiamo - gli dicono - siamo poveri, ma siediti alla nostra tavola, mangia con noi e poi potrai dormire qui".

Il mattino seguente, prima di andarsene, lo sconosciuto (non ci aveva detto, ne noi lo avevamo chiesto, neanche il suo nome) ci ringrazia e dice:

"Grazie per la vostra ospitalità, non ho niente per ricambiare ma al piccolo voglio fare un regalo, con l'augurio di tanta fortuna".

Trae dalla sacca che portava in spalla un bel portafoglio in cuoio, con le borchie dorate, me lo porge dandomi una carezza, e parte.

Passano gli anni ed anche io sono diventato minatore; a 14 anni, nel 1881, sono, sempre con i miei fratelli, in Svizzera, alla realizzazione del traforo del Gottardo.

Una sera, appena presa la paga, io ed il mio fratello grande veniamo aggrediti da due sconosciuti con il fazzoletto sulla faccia, che ci intimano di dare loro il denaro; mio fratello, furbo, porge loro il portafoglio che era vuoto, in quanto aveva messo la busta in tasca; io, che avevo messo il denaro nel mio bel portafoglio, piangendo lo do ad uno dei malfattori che dopo averlo guardato, mi chiede come l'ho avuto:

"E' mio da tanti anni -gli dico - me lo ha regalato uno sconosciuto in Portogallo".

"Quello sconosciuto ero io" - risponde il bandito togliendosi il fazzoletto

dalla faccia e, dopo averci restituito i soldi, scappa con il complice, lasciandoci attoniti e con una sensazione mista di paura e sollievo."

Questa storia può essere vera come può essere una favola, ma la mia mamma (Rosina, l'ultima figlia di nonno Besso) la raccontava così bene e così spesso che a me piace pensare che sia vera.



(1) Besso Roncaglione-Tet nasce a Frassinetto nel 1867; dopo aver lavorato in vari paesi europei alla realizzazione di gallerie ferroviarie, nel 1897 parte per la Russia, a lavorare come caposquadra, nelle gallerie della Transiberiana. Rientrato in Patria riesce ad acquistare una vecchia casa a Pont Canavese, e apre, coadiuvato dalle figlie, la locanda "Aquila Reale". Muore a Pont Canavese nel 1928, a 61 anni.



Anno 1914 o 1915 la fotografia recita che:

Vicino alla bandiera zia Anna, emigrata in America e zia Giacinta, sposata ad Asti.

All'altro balcone zia Lucia, mancata attorno al 1932, zia Ernesta, sposata a Lecco, zia Agnese, sposata a Biella, nonna Maria e mia mamma Rosina.

In basso a sinistra il cuoco ed il cameriere, nonno Besso seduto assieme a due avventori (il dott. Roscio?).

Manca la zia Apollonia, emigrata in America nel 1913, con il primo bambino, Bessino, nato nel 1912.

Anche questa è una bella storia: mia mamma Rosina nasce nella mattina del 29 agosto 1912; al pomeriggio la sorella Apollonia, di 20 anni, partorisce il piccolo Besso, quindi zia e nipote sono nati nello stesso giorno.

Purtroppo nonna Maria è senza latte (immaginate una donna di 40 anni, sfibrata da tante gravidanze e da una vita dura, morirà di febbre "spagnola" alla fine della prima guerra mondiale); la figlia, giovane e sana, decide allora di non partire con il marito ed il piccolo per l'America, ma di stare ancora un anno a Pont ed allattare anche la sorellina (quindi Rosina e Bessino non sono solo zia e nipote, ma anche fratelli di latte).

Nel corso di tutta la sua vita Rosina, la mia mamma, si è sempre tenuta in contatto con suo nipote che viveva a Merced, California; si scrivevano molto spesso e lei sentiva un particolare legame con la sorella Apollonia tanto che, quando morì, ebbe una forte crisi depressiva.

Ebbene, mia mamma muore a Udine il 15 maggio 1991 ; nello stesso giorno in America muore Bessino: è solo una coincidenza?.....

Cesare Casaccia

L'uomo di ferro

Gli abitanti di quel villaggio sperduto, ai piedi delle montagne, non erano avvezzi agli stranieri. Qualche mercante si spingeva fin lì, nella buona stagione, ma erano facce conosciute. Purtroppo erano facce note anche la banda di razziatori che tutti gli anni si presentavano ad esigere, armi alla mano, una parte delle loro provviste per l'inverno così faticosamente accumulate.

Quei tre che stavano venendo su dall'unico sentiero erano decisamente una cosa mai vista. Cioè, due erano poveri diavoli, veri straccioni, ma il terzo..., il terzo era qualcosa di impossibile, di non umano, un mostro.

Luccicava al sole come il metallo e cavalcava qualcosa di enorme, anche quello di ferro. Venivano su lentamente, per cui i più coraggiosi rimasero ad aspettare, mentre gli altri corsero a rifugiarsi in casa. La cosa spaventevole si fermò in mezzo al villaggio, i due che erano con lui si buttarono a sedere su un masso, con il fiato grosso.

Visto da vicino, la cosa di ferro aveva una testa umana, da giovane uomo.

Il viso arrossato e sudato, i lunghi capelli aggrovigliati.

"Ehi voi, gente!"

Parlava anche. I coraggiosi fecero un passo indietro. "Come si chiama questo villaggio?"

La testa parlava con voce squillante e con un tono di comando.

Gli altri si strinsero fra loro.

"Chi è il signore di queste terre?"

L'uomo di ferro attese una risposta, poi chiamò

a se i suoi due accompagnatori.

"Provateci voi."

E rimase, fermo in mezzo alla strada, immobile e minaccioso. I due parlotarono con i villici, facendo grandi gesti e tornarono scuotendo il capo.

"Parlano in dialetto quasi incomprensibile. Ma sembra che queste terre non appartengano a nessuno e questo posto non abbia neppure un nome."

"Effettivamente," aggiunse l'altro guardando quella manciata di case addossate l'una all'altra, "non merita un nome. E chi lo vorrebbe nel suo feudo?"

L'uomo di ferro lanciò ancora un'occhiata intorno e annuì. "Allora è proprio ciò che fa per me."

Martino era il terzo figlio del conte. Per tradizione gli sarebbe toccato entrare in convento.

Al primo figlio la contea, al secondo armatura e cavallo, al terzo non rimaneva che farsi religioso. Ma c'era un intoppo. Il secondogenito a cui doveva andare l'armatura, era piccolo magro e un po' malaticcio. L'armatura in questione era la vecchia e gloriosa armatura del conte (non c'erano soldi per una nuova, erano tempi difficili).

Andava bene invece al terzogenito, alto e forte come il padre.

Così i ruoli erano stati scambiati con buona pace di tutti.

Il conte, con enormi sacrifici, aveva poi comprato un cavallo da guerra.

Cavalli come quello erano particolari e costosi, una razza incredibilmente robusta, allevati appositamente e addestrati per la battaglia. In grado di portare un uomo con l'armatura e di portare le proprie protezioni in ferro, ma capace soprattutto di proteggere il cavaliere in battaglia con calci e morsi, di muoversi all'unisono con l'uomo come se gli leggesse il pensiero.

Il conte era segretamente orgoglioso di quel figlio che gli era riuscito così bene, così simile a lui. Il primo, viziato dalla madre, aveva un carattere subdolo ed era sostanzialmente pigro.

Il secondo non era riuscito bene nel fisico, sempre un po' malaticcio. Però intelligente, sarebbe stato un ottimo abate.

Vedere quel ragazzone indossare quella che era stata la sua armatura nei tornei, su quel superbo cavallo che era riuscito a procurargli, lo consolava di tutto. Lo stava personalmente addestrando alle armi, il ragazzo aveva istinto e aveva occhio.

Peccato che non fosse più tempo di tornei, stavano vivendo tempi grami.

E all'improvviso i tempi peggiorarono.

Il nemico che da tempo minacciava i confini, aveva invaso il territorio ed il re chiamava i suoi alle armi. Tutti i nobili dovevano inviargli truppe armate e ufficiali e tutte le risorse possibili.

Molti nobili, vicini al re, risposero all'appello scendendo personalmente in campo con tutti gli uomini disponibili. Il nostro conte era vecchio. Mandò quel figlio, di cui era così orgoglioso, perché si facesse conoscere ed apprezzare, con metà degli uomini d'arme di cui disponeva.

Quando arrivarono all'accampamento reale, il giovane si sentì mancare il cuore. Aveva immaginato un grande fermento di uomini, vessilli che garrivano al vento, truppe che si addestravano, ufficiali che gridavano ordini.

Lo spettacolo che gli si presentò puzzava già di sconfitta.

L'accampamento era letteralmente nel fango, stretto fra il fiume che aveva esondato e le colline e bloccato dal nemico sui due lati. I vessilli pendevano flosci e gli uomini erano tetri.

Si accamparono su un rialzo abbastanza asciutto e lui andò a presentarsi al re. Si rincuorò quando trovò che il re e i nobili che lo circondavano erano ottimisti, mentre si preparavano a rompere l'accerchiamento. Le spie dicevano che il nemico aveva diviso le forze e sul lato sud avrebbero trovato poca resistenza. Si sarebbero ripresi le città da quella parte, tanto per cominciare.

Martino ricordava quella battaglia come una gran confusione. Il succo fu che il nemico li aspettava in forze e, isolato un gruppo dei loro, li aveva trucidati. Gli altri si erano salvati a stento. A quel tentativo fallito era seguito un mese all'accampamento, in attesa che succedesse qualcosa. Lui aveva continuato a tenere i suoi uomini in esercizio e lui stesso si era tenuto in allenamento quotidiano. Spada, scudo, pugnale. La seconda sortita era stato il disastro finale..Erano stati annientati.

Lui aveva combattuto e combattuto, anche quando era ormai senza forze. Doveva la vita al suo cavallo. Quando era caduto cedendo alla stanchezza, le braccia incapaci di alzare ancora la spada, la bestia gli aveva fatto scudo sparando calci e chiunque si avvicinasse. Aveva dormito, lì dove era caduto, sognando di combattere, ancora e ancora. Quando si era svegliato, con nella testa ancora urla e fragore di metallo e nitriti, fu accolto da un silenzio di morte. E morte lo circondava. Cadaveri ammucchiati, cadaveri sparsi per la pianura, all'infinito. Amici, nemici, tutto placato, tutti uguali. L'impressione di un gran silenzio si modificò, c'erano gemiti, grida fioche, umani e cavalli. Si tappò le orecchie, incapace di pensare, abbracciato al cavallo, l'unica cosa viva.

Anche quello che aveva fatto in seguito era annebbiato nel ricordo. Aveva cercato il suo re, ma aveva trovato soltanto alcuni dei nobili che lo avevano circondato. Non ricordava per quanto tempo avesse vagato, con i feriti che gli chiedevano acqua, ma acqua non c'era, solo fango e sangue e arti troncati e interiora sparse. Aveva cercato la sua gente e ne aveva trovati, morti, buon per loro. Era poi tornato all'accampamento, per scoprire che era stato dato alle fiamme, non era rimasto niente.

Si era seduto a terra cercando di pensare.

Era solo e non aveva idea di quello che avrebbe fatto, di quello che avrebbe dovuto, oppure voluto, fare. Ma a dispetto di tutto quell'orrore aveva fame, sete, era vivo.

Ancora una volta salvato dal cavallo che lo aveva portato all'acqua, mentre per sé aveva trovato dell'erba.

Poi erano saltati fuori due uomini che si erano imboscati quando l'esercito era partito.

Il primo moto d'ira per quei vigliacchi si era subito stemperato in una nuova saggezza: almeno loro non erano morti inutilmente.

Avevano delle provviste che divisero con lui, perché, spaventati e sperduti, avevano visto la salvezza in quel cavaliere. Che era più sperduto e spaventato di loro, ma non lo dava a vedere.

Il primo istinto era stato quello di tornare a casa.

Ma, mentre percorreva la strada del ritorno, la devastazione che trovò gli fece capire che il nemico percorreva la sua stessa strada, con qualche giorno di anticipo.

Gli venne il terrore di quello che avrebbe trovato. Non avrebbe sopportato di vedere la sua casa distrutta, i suoi parenti morti o peggio, i campi bruciati.

Fece un patto con se stesso: se il prossimo villaggio sul suo cammino avesse subito la sorte di tutti gli altri non sarebbe tornato.

Via da tutta quella morte, quella desolazione.

Fu così che deviò decisamente verso le montagne, senza curarsi di quei due che si ostinavano a seguirlo. Sembrava incredibile, ma a mezza giornata di cammino non c'era più traccia di guerra o di devastazione. Certo, quei piccoli agglomerati di case con i loro orticelli e le poche bestie non facevano gola all'invasore.

La vita di quella povera gente continuava come sempre; ignari di quello che accadeva a poca distanza. Così riposante per gli occhi, per la mente.

Continuò a marciare, perché, finché era in movimento, non doveva prendere decisioni, fare piani per l'avvenire. Ma quando arrivò ai piedi delle montagne più alte, capì di essere arrivato, non avrebbe avuto senso proseguire.

Fece un patto con se stesso: se avesse incontrato un insediamento umano prima del tramonto, lì si sarebbe fermato. Altrimenti, all'alba del giorno appresso sarebbe tornato a casa, ad affrontare quello che avrebbe trovato.

Trovare quell'ultimo isolato gruppo di case gli parve un segno del destino. Lontano dagli orrori della guerra e lui dimenticato, creduto morto. Ignaro di cosa fosse successo a casa sua e, temendo il peggio, libero di ricordare com'era quando l'aveva lasciata.

Uno dei due che lo avevano seguito capiva qualcosa di quello che diceva quella gente e riusciva a farsi capire un po'. Quando i paesani compresero che l'uomo di ferro intendeva fermarsi presso di loro, parvero felici, benché timorosi. C'era una casa vuota, se a lui andava bene. Due stanze e una stalla, il tetto in buone condizioni. E subito fu tutto un lavorìo, un andare e venire di gente, donne che spazzavano, uomini che portavano paglia nella stalla e fieno e acqua. Avevano realizzato che, anche se coperto di ferro, quello doveva essere un cavallo, anche se una bestia così non si era mai vista. Fu portata paglia sui panconi che fungevano da letti e le donne arrivarono con un paiolo fumante di minestra che scodellarono ai due servitori e qui si fermarono in dubbio: l'uomo di ferro mangiava?

Quando fu chiarito l'equivoco, lui rideva e le donne arrischiarono un risolino imbarazzato. Per lui portarono una tovaglietta di ruvida tela, una bellissima ciotola di legno intagliato e dopo la minestra arrivò un pezzo di carne arrostita e un cesto di piccole mele asprigne.

"Diamine, sono ospitali questi montanari", commentò uno dei due imboscati "Speriamo che non ci sia una sgradevole sorpresa in seguito" rispose il più anziano, che la vita aveva reso diffidente.

"Godiamo dell'ospitalità, ma restiamo all'erta." concluse Martino.

Poi proseguì "Io intendo fermarmi qui, anche se non so che cosa farò. Voi due cosa intendete fare?"

"Signore, non ci cacciare via. Siamo come orfani, tienici con te, ti serviremo fedelmente."

Lui era più che contento, ma rispose contegnoso "allora dovrete avere un incarico, una posizione. Tu sarai il mio scudiere" al più anziano, "e tu il mio staffiere" all'altro.

"Ma così non avrai servitori." "Sarete anche quello. E stanotte farete dei turni di guardia. In fondo siete dei soldati."

Il giovane mostrò il coltello che portava alla cintola. "Farò il primo turno. Hai visto mai che questa gente così ospitale intenda ucciderci nel sonno per derubarci?"

Martino non vedeva l'ora di ritirarsi nell'altra stanza, ma prima andò a controllare il suo cavallo. Gli aveva tolto armatura e sella, appena ricoverato, ma poi lo aveva lasciato alle cure dei suoi uomini. Voleva essere sicuro che stesse bene, il suo amico, il suo salvatore, il suo bene più prezioso. La bestia era soddisfatta e lo accolse con un piccolo verso di gola.

Gli diede una mela e gli appoggiò il capo sul collo. "Amico mio, non so proprio cosa faremo qui, tu ed io. E quei due." Il cavallo girò la testa e gli diede un colpetto con il muso. "Hai ragione. Animo! Si vedrà."



E finalmente la stanza ben chiusa, la finestrella con le ante di legno ben chiuse: il momento più atteso della giornata, togliere l'armatura!

Aveva imparato a sciogliere soltanto le cinghiette a cui arrivava da solo, divincolandosi poi come un povero pazzo per uscirne. E la carne martoriata, per un momento, fece ancora più male, esposta all'aria. Era nudo, sotto il ferro. Scambiati da tempo con del cibo la camicia di lino e il giustacuore imbottito.

Arrivò il sollievo. La paglia del povero giaciglio era fresca, lo stomaco non brontolava e l'indomani non sarebbe ripartito: si addormentò di botto.

Nella notte si scavò un nido nella paglia che per fortuna era abbondante, con un pensiero di rimpianto per il mantello, ceduto per ricoverare il cavallo in una notte di temporale.

Fu svegliato dai suoi uomini che bussavano dicendo che era arrivata la colazione: latte caldo e pane. Con un sospiro di rimpianto per il latte caldo, si accinse a rivestire l'armatura.

Nessuno al mondo, neanche i suoi servi, dovevano vedere le sue miserie, le piaghe del collo e delle ascelle, per non parlare dell'inguine, protetto soltanto da un po' di paglia.

L'uomo di ferro mangiò il latte freddo e il pane, serbandone un pezzo per il cavallo.

La notte era stata tranquilla e l'ospitalità continuava.

Quello che non sapeva era che quella gente aveva già trovato un compito per lui.

Quei poveri montanari isolati dal mondo, erano furbi e svegli. Alcuni di loro, almeno.

Quell'uomo di ferro e quel suo enorme cavallo, così impressionanti, li avrebbero protetti dai banditi che venivano tutti gli anni a razzare le provviste per l'inverno.

Avrebbero finalmente avuto anche loro un Signore, come i paesi di pianura, che li avrebbe difesi. Avrebbero fatto qualunque cosa per convincerlo a restare.

Pur continuando a chiedersi perché quella gente fosse così gentile a servizievole, godette dell'ospitalità. L'unica cosa che chiese fu qualche bracciata di quella ruvida tela che tessevano le donne. Si fece da solo una sorta di camicia, tagliando con il pugnale un buco per la testa.

Sui fianchi accavallava il tessuto, come pure all'inguine. Incredibilmente fu un toccasana, le piaghe guarirono presto. Quel suo portare sempre l'armatura, quel suo essere sempre l'uomo di ferro, portò la gente a provare per lui una sorta di timore superstizioso.

Quella era una creatura di un altro mondo, ma se fossero stati devoti e servizievoli, lui sarebbe rimasto e li avrebbe protetti. Gli donarono una coperta di pelli di volpe e un mantello di pelle di cervo.

I due servi avevano messo su grandi arie e preteso per sé stessi giacche di montone, in vista del freddo, e camicie nuove. Quando Martino seppe che il villaggio stava facendo stivali di pelle di lupo per quei due, li chiamò in disparte. Cosa disse, non oso ripeterlo, ma i due cambiarono atteggiamento. Ormai però gli stivali erano pronti, e lui si trovò ad invidiare i suoi servi per quell'equipaggiamento confortevole. Lui era invece condannato a portare l'armatura, non potendo certo vestire come i servi o come i montanari, ne sarebbe andato della sua autorità e dell'alone di superstizioso timore con cui l'avevano circondato.

Arrivarono i banditi per prendere buona parte delle provviste invernali. Erano anche loro dei poveri diavoli, armati più che altro della loro disperazione. Una dozzina di bruti che lanciavano urla spaventevoli e agitavano coltellacci. Senza sapere di essere lì proprio per quello. Martino salì a cavallo brandendo la spada e si lanciò urlando anche lui, la voce che usciva incupita dall'elmo che aveva indossato per l'occasione.

Naturalmente fa la sorpresa di vedersi venire addosso quell'essere di ferro montato su un cavallo gigante a far fuggire i banditi, non ci fu scontro.

Quella sera grande festa che si protrasse fino a notte inoltrata, attorno ai falò. Mangiarono e bevvero, le provviste ormai salve e abbondanti. Le ragazze danzarono e tutti acclamavano il loro salvatore. Martino mangiò e bevve con loro, poi si eclissò. Si sarebbe concesso un premio di altra natura. Si allontanò con il suo cavallo, fermandosi in un posto lungo il torrente che aveva notato tempo prima. L'acqua si allargava e si fermava, girando e gorgogliando sulle pietre lisce del fondo. Questa era l'occasione per un bagno ristoratore, tutta la gente alla festa e comunque il cavallo lo avrebbe avvisato se arrivava qualcuno.

Tolta l'armatura, si costrinse ancora ad aspettare e mettere prima a bagno la sua camicia, fermata con dei sassi. E poi, finalmente, distese nell'acqua le carni martoriate. Il freddo gli tolse il respiro, per un momento, poi si sistemò comodamente e cominciò a godere dell'acqua che gli scorreva addosso. Questa sì, era una festa.

La vita aveva ripreso normalmente, ma Martino era preoccupato. Aveva capito ormai perché quella gente era stata così felice di vederlo arrivare.

"Quando quei quattro straccioni di banditi si renderanno conto che in fin dei conti si tratta di un uomo solo, torneranno," diceva ai suoi due, "magari non per quest'anno, ma il prossimo torneranno in forze. Posso abbattele subito

cinque o sei, e questo forse li farà fuggire ancora, ma occorre trovare una soluzione definitiva. Bisogna fortificare."

Aveva esplorato la zona e c'era una sorta di fortezza naturale, uno sprone roccioso alla confluenza di due torrenti, affacciato sulla valle. Posto ideale per una rocca.

I montanari furono due volte contenti dell'idea. Se avessero costruito la fortezza, il Signore di ferro sarebbe rimasto e il villaggio avrebbe avuto una sua dignità, i banditi non sarebbero tornati. Da sempre sapevano costruire con la pietra, le loro case, i terrazzamenti per sistemarvi i loro campicelli, i muri a sostegno di sponde franose. Studiarono tutti insieme il roccione che aveva indicato Martino.

Il loro sogno sarebbe stato di costruire un terrazzamento che salisse dolcemente a chiocciola verso la cima, dove sarebbe nata la fortezza.

Lui distrusse il loro sogno: i terrazzamenti dovevano essere spezzettati, ad altezze diverse, seguendo il naturale disegno del terreno. Il comodo sentiero che sognavano sarebbe stato comodo anche per l'invasore. La via di accesso sarebbe stata di scalette dalle pendenze diverse, che andassero in tutte le direzioni, ma sempre con la roccia da un lato e il dirupo dall'altro, e spazio per un solo uomo alla volta. I montanari capirono così bene, che alla fine la salita alla rocca fu una specie di labirinto verticale, dove, arrivati ad un terrazzamento, non riuscivi ad indovinare dove fosse la prossima scaletta, defilata, stretta e nascosta. La fortezza fu una cosa abbastanza modesta, ma valida. Un cubo, ma i bravi costruttori la vollero solida e quei muri crebbero con strati e strati di pietra squadrata. Martino insegnò che l'entrata doveva essere posta in alto, a cui arrivare con una scala a pioli che poteva essere ritirata in caso di invasione, sempre piccola, che consentisse il passaggio di un solo uomo. Una porta di solida quercia e il più era fatto.

L'interno non era grande, ma al piano terreno c'era posto per le provviste e gli animali più piccoli. Una scala da brivido, di pietre infisse nel muro, portava al tetto, un terrazzo con un basso parapetto, dove un uomo poteva spaziare con la vista fino all'ingresso della valle dov'era l'unica via accesso. Per sé Martino fece fare un soppalco in legno, a metà strada fra la base ed il tetto. Il tutto era venuto su in modo incredibilmente rapido. Gli uomini si erano organizzati e quando alcuni di loro lavoravano alla costruzione, altri badavano alle loro bestie e agli orti, dandosi il cambio.

Impacciato dall'armatura che odiava ogni giorno di più, Martino cercava di essere dappertutto, sognando il momento in cui avrebbe potuto isolarsi nella fortezza.

In loro aiuto venne un inverno mite e asciutto e quella brava gente si convinse ancora di più di essere nel giusto e raddoppiarono gli sforzi. Impiegarono un anno.

La cosa più triste fu il demolire le rampe d'accesso provvisorie, ma Martino fu inflessibile: lui sapeva come andava costruita una fortezza. Quando tutto fu come voleva lui, fecero una prova generale.

I montanari sacramentavano fra i denti, dovendo issare le stie con le galline, oppure le capre, aiutandosi con corde. Martino li incitava con il racconto dei villaggi devastati che aveva incontrato. "Quando avranno finito con la pianura, magari penseranno a noi. E i banditi aumenteranno, giù è pieno di gente che non ha più niente da perdere."

Alla fine i sacchi di provviste rimasero nella fortezza e anche alcuni animali da cortile, sui terrazzamenti. Rimaneva il problema del cavallo e delle mucche. La gente cominciava ad essere un po' stanca e stufa, ma fecero un ultimo sforzo: costruirono una stalla che era anche lei una fortezza. Ai piedi della rocca, alla fine del villaggio.

Con un lato sul piano e un lato affacciato sul dirupo. La porta un capolavoro di robustezza che si poteva chiudere con un catenaccio e un lucchetto, forniti da Martino. Quella gente non lavorava il ferro e il lucchetto li lasciò stupefatti. Martino li aveva trovati nell'accampamento dato alle fiamme, praticamente l'unica cosa che si era salvata. Semiaffondato nel terreno ci aveva inciampato su, lo aveva estratto maledicendolo ma poi lo aveva conservato.

Il grosso lucchetto con la sua brava chiave e un buon tratto di catena aveva fatto il giro di tutto il villaggio e ognuno aveva girato la chiave facendo scattare l'apertura e la chiusura: il loro Signore era davvero fonte continua di meraviglia.

A questo punto i montanari erano davvero soddisfatti ed orgogliosi: non più i discendenti di quei disperati che si erano arrampicati generazioni prima a vivere una vita stenta ed emarginata. Si imponeva di dare un nome al loro villaggio e, dopo aver lavorato d'amore e d'accordo per tanto tempo, la questione del nome li trovò in totale disaccordo. Martino li lasciò a litigare e si trasferì nella rocca. I servi avevano portato il pancone di legno, tanta paglia e la coperta di volpe, sul suo soppalco. Drappeggiò il mantello davanti all'apertura nel muro, un buco a strombatura da cui vedere il nemico quando fosse stato ai piedi della rocca, ma intanto un buco che lasciava passare poca luce ma tanta aria fredda.

Eppure si sentiva felice. Aveva un posto, un ruolo, uno scopo. Soprattutto un posto tutto per sé, dove poter lasciare le spoglie di uomo di ferro.

Quella prima notte, nella sua fortezza, non dormì, la mente piena di progetti, di sogni.

C'era ancora ai piedi della rocca uno spazio che con poco lavoro si poteva trasformare in un grande cortile con un robusto e alto muro di cinta. All'interno si sarebbe potuto costruire con il legno cassette per i servi e i soldati, una cucina, ricoveri per animali. E più in basso, dove il cuneo di terra fra i due torrenti si appianava e si allargava, si sarebbe potuto costruire un borgo per gli artigiani e forse anche per i mercanti.

C'era un gran bisogno di un fabbro, e in seguito, chissà, un sarto, uno speziale. L'unico mercante che si era presentato quell'estate diceva che i villaggi di pianura erano in gran parte abbandonati, altri riprendevano pian piano a vivere, ma i tempi erano duri per tutti. Andava lassù tutti gli anni per prendere la lana delle pecore che i montanari scambiavano per qualche misura di sale - a volte un coltello - e Martino aveva il sospetto che li imbrogliasse, ma non era ancora tempo di interporci, non ne sapeva abbastanza.

Ma era forse il momento giusto per incoraggiare qualche artigiano, laggiù, a trasferirsi da loro, tranquilli, al sicuro.

Doveva pensare. Difficile chiedere altri sacrifici alla gente di lì. Doveva trovare altre vie.

Magari la gente di pianura, con le case distrutte, le famiglie distrutte, anelavano un posto dove poter ricominciare. Potevano costruirselo da soli la loro casa, il loro laboratorio o la loro fucina. Sapeva che la prima preoccupazione di un artigiano erano i suoi arnesi da lavoro, prima ancora dei figli e delle mogli, perché senza questi sarebbe stata la fame per tutti e quindi se l'artigiano era vivo si poteva contare che fosse pronto a riprendere il lavoro, appena avesse trovato un posto dove farlo.

Da una cosa all'altra la sua mente frullava e le idee si sovrapponevano. Rendere abitabile la sua spoglia fortezza. Un tavolo, delle cassapanche. Un letto. Il letto era importante per il signore di un castello. Suo padre aveva avuto un grande letto con la testiera scolpita e dipinta e un materasso di piume, mentre lui e i suoi fratelli dormivano su sacconi di foglie e i valletti dove capitava, sulle panche o per terra. Andava meglio ai servi di cucina che dormivano sui giunchi nella cucina calda. Andava meglio anche ai soldati della guardia che dormivano nelle scuderie, sulla paglia, con il calore dei cavalli.

Un letto. Doveva avere un letto, soltanto allora sarebbe davvero stato il signore del castello.

Cadde in un dormiveglia agitato. E nel dormiveglia i desideri del subcosciente vennero a galla. Una signora del castello. Ormai in sogno,

vedeva una signora elegante come sua madre ma giovane, una bellezza bruna e snella.

Si svegliò di colpo dandosi dell'idiota. Una donna in quella rocca fatta per uomini rudi?

E chi poi, per lui non erano previste mogli, nè come monaco, nè come guerriero.

Non ci aveva mai pensato, era vergine nella mente come nel corpo, i suoi primi quattordici anni passati a studiare, gli altri quattro a esercitarsi per diventare un uomo d'arme.

Conosceva soltanto sua madre e le serve del castello. Il fratello maggiore si divertiva con le serve in attesa di sposare la dama a cui era destinato fin dalla più tenera età. Ma lui non voleva una serva, come non era attirato da quelle povere montanare, così infagottate che non capivi neanche se erano donne. Lui voleva la donna dei suoi sogni, bella, elegante, colta.

Un sogno, appunto. Doveva darsi delle priorità possibili e attenervisi.

Quell'anno i banditi arrivarono quando ormai non li aspettavano più, molto più avanti nella stagione rispetto al solito. Ma erano quasi un esercito, c'erano uomini d'arme, dei sopravvissuti alla guerra, come Martino.

Fu lui stesso ad avvistarli dall'alto della rocca, e a gridare l'allarme con la sua voce squillante.

Mentre la gente radunava le sue cose e cominciava a portarle su, lui si infilò nell'armatura, lottando come al solito con i vari pezzi.

Gli invasori avanzavano lentamente ed i nostri ebbero il tempo di mettersi al sicuro con i loro averi.

Martino si mise sullo sprone più avanzato, e chiese alla gente di mettersi accanto a lui, dietro a lui, mettendo in vista gli eventuali coltelli, ma anche tridenti e asce, uomini e donne, tanto erano indistinguibili ad una certa distanza. Attesero in silenzio. Gli invasori non avevano ancora guardato in alto, fermi sul sentiero, spiazzati da quell'assenza di vita.

Allora Martino disse a tutti di urlare con tutta la loro forza e di agitare le armi con tutta la ferocia possibile. E quelli urlarono e agitarono come lui non avrebbe osato sperare, urlarono la rabbia di tutti quegli anni e urlarono la loro nuova fierezza.

Lui invece, immobile e luccicante al sole, la spada con la punta a terra e le mani sull'elsa.

Riavutisi dallo stupore, i banditi si erano divisi. Alcuni entravano nelle case e nella rabbia spaccava le povere cose, un tavolo, una panca.

I soldati invece andarono ai piedi della rocca a studiare la situazione. E i montanari, al massimo della frenesia, presero a togliere massi dai muretti

per tirarglieli addosso. Martino si diede dello stupido per non aver pensato ad ammucciare pietre adatte al lancio, troppo pesanti quelle del muro. Ma ci fu un tiro fortunato, un masso fatto rotolare rimbalzò sul muro inferiore staccando altre pietre e i soldati fuggirono inseguiti da quella frana, che peraltro non aveva minimamente intaccato le difese. La nuova stalla attirò l'attenzione, ma anche quella sembrava imprevedibile. Alla fine gli invasori si mossero per andarsene, e facendolo lanciarono torce accese dentro alle case. Martino faticò a trattenere i suoi da quella che era evidentemente un trappola. "Non torneranno più, troveranno posti più facili o moriranno di freddo e di fame," tentava di rincuorarli Martino "le case le rifaremo più grandi e più belle, laggiù, guardate, fra i due torrenti, dove ci sono anche i prati per le bestie." e indicava il posto dove voleva sorgesse il borgo. Non parlava ancora bene il loro dialetto, ma riusciva a farsi capire. La gente lo ascoltava solo in parte, il loro cuore era laggiù, alle proprie case in preda alle fiamme. Quando l'esercito assalitore fu sufficientemente lontano. Martino li lasciò andare.

L'inverno fu duro soltanto perché la gente si era dovuta ammassare nelle case che si erano salvate. Ma le provviste erano abbondanti e la primavera li trovò pronti a costruire nel nuovo posto, fra i due fiumi, ai piedi della fortezza. E Martino insegnò loro a costruire i camini, che furono una novità incredibile per quella gente che faceva il fuoco fra quattro pietre con il fumo che usciva dagli spazi tra le pietre del tetto.

Più difficile fu convincerli a costruire qualche casa per i futuri artigiani.

Non vedevano la necessità di chiamare degli stranieri a vivere con loro.

Ma obbedirono al loro signore. Nel frattempo gli ammobiliarono la torre. Tavolo, panche, scaffali, le stesse cose che facevano da sempre per se stessi, ma per lui lavorarono di fino e il tavolo fu perfettamente liscio e lucido, il miglior noce invecchiato, le panche ebbero uno schienale scolpito a fiori e improbabili cervi. Ed ebbe un letto, con la testiera scolpita di antichi segni beneauguranti, misteriosi. Gli fecero anche una sorpresa. Sulla più bella e grande fetta di noce stagionato scolpirono un guerriero in armatura, a cavallo e con la spada sguainata, o almeno, questa era l'intenzione. Risultò stranamente bello, le sfumature del legno sfruttate ad arte. Lo posero sopra la porta del "castello" e lui li lasciò fare. Lo chiamavano l'uomo di ferro, e uomo di ferro era quello dell'insegna. La sua condanna: mai avrebbe potuto lasciare l'armatura. Questo lo avrebbe obbligato ad una vita solitaria, chiuso nella sua torre, che non era neanche tale. Sentiva il suo strano destino

pesargli sulle spalle. Prima avrebbe dovuto essere un abate. Poi un uomo d'arme, e doveva ammettere che il cambiamento gli era piaciuto. Poi quell'unica battaglia, l'ultima di quella guerra che si trascinava da anni, ma quella definitiva, quella della sconfitta. La fuga, le decisioni prese, giuste o sbagliate che fossero. Tutto era successo così rapidamente e lui non era pronto. Si sentiva sdoppiato: c'era il ragazzo che si stava ancora chiedendo cosa fosse accaduto.

E c'era l'uomo di ferro, l'eroe nella sua lucente armatura, che scacciava i briganti e costruiva fortezze e borghi.

Poteva ancora andarsene? Cercare quel che era rimasto della sua famiglia. Senza più feudo, senza avvenire. Sapeva che quelli come lui finivano con il fare parte di bande di mercenari, a combattere per questo e per quello, malpagati, sempre all'addiaccio, con l'unico obiettivo di fare razzia.

Rimane. Una specie di signorotto, ignorato e solitario, con quella manciata di montanari.

Nel suo cubo di pietra, con la maledetta armatura.

I due che lo avevano seguito si erano sistemati nel villaggio, avevano una donna. I pochi servizi che gli prestavano erano badare al cavallo, portargli i pasti, lucidare l'armatura, mentre lui se ne stava sul sopralco avvolto nel mantello.

Però quei montanari erano bravi lavoratori. Fra l'altro, quando lui si era convinto che tutto il loro sentire fosse votato alla stretta sopravvivenza, aveva scoperto che avevano anche una specie di religione. C'erano pietre scolpite con strani disegni, spirali soprattutto, a cui questa gente portava offerte. Non ne parlavano volentieri, ma aveva saputo che quelle pietre erano state scolpite dai loro antenati e che da sempre portavano offerte, fiori, cibo, piccoli lavori in legno, anche se forse avevano dimenticato il perché.

Forse avrebbe dovuto parlare loro del vero dio e di Gesù. Non per niente aveva studiato teologia, insieme alle altre cose, per i primi quattordici anni di vita. Poteva farlo l'uomo di ferro?

Sedersi con loro attorno al fuoco, la sera, e portare pian piano il discorso su un sentire più alto, sul figlio di Dio che si era sacrificato per gli uomini, per far perdonare i loro peccati.

Quella gente non aveva idea di cosa fosse il peccato, non più di quanto potessero averla gli animali. E lui? Rigido nella sua armatura, seduto scomodamente, con una gran voglia di grattarsi, quanto avrebbe resistito? Quanto sarebbe stato convincente? E soprattutto, quanto lo avrebbero rispettato?

Aveva la netta sensazione del disastro, se l'uomo di ferro avesse mostrato delle crepe.

Più che il signorotto di quella gente, era loro prigioniero.

I giorni scorrevano implacabili, mentre Martino rimandava ogni decisione. Il nuovo villaggio si stava riempiendo di bambini, grazie al cibo assicurato e alle case calde, nei lunghi inverni.

Mancavano gli artigiani, il mercante di lana che doveva passare parola non si era visto quella primavera, forse gli era capitato qualcosa.

In Martino si stava facendo sempre più forte il desiderio di sapere come stavano le cose nella valle, come si fossero sistemate le cose, laggiù.

Un mattino si alzò con la decisione presa, nella notte insonne.

Quando si presentò il suo uomo con la colazione gli ordinò di portargli abiti come quelli che indossava lui. E di non farne parola con nessuno.

Il cavallo poteva rappresentare un problema, perché non passava inosservato, ma Martino contava sulla confusione lasciata dalla guerra dove tutti rubavano e si arrangiavano.

Se ne andò furtivamente, non visto. I montanari convinti che il loro signore fosse lassù, nella sua torre, il suo servo abbastanza intelligente da capire che andava bene così.

Fu stupito di come la vita avesse ripreso normalmente, a valle. Ma lo capiva, la gente si era ripresa dai danni subiti e servire un signore od un altro non faceva differenza.

Veniva ospitato dai contadini, quel bel ragazzone vestito di ruvida tela e pelli d'agnello, che scendeva dalle montagne e non sapeva niente di quello che era successo.

E poi la sua casa. Indenne, dove il fratello continuava a vivere, non più come conte ma come curatore delle terre del nuovo re a cui versava le rendite. Scapolo. La giovane a lui destinata era stata portata via, scomparsa nel marasma della guerra. Continuava ad andare a letto con le serve, incattivito, pieno di rancore, trasandato. Per niente felice di rivedere il fratello, temendo che volesse fermarsi. Martino lo rassicurò, voleva soltanto notizie. Padre e madre morti, lui combattendo, lei di dolore. Il terzo fratello invece, tranquillamente abate nel suo convento, la guerra non gli aveva cambiato il destino. Martino si fermò meno di un'ora nella casa natale.

Se ne partì invaso dalla tristezza, in pena soprattutto per quel fratello che aveva ceduto ogni dignità. Raggiunse il monastero. Si erano voluti bene, lui e il fratello abate, sperava che almeno questi fosse contento di rivederlo. E l'abate lo accolse al colmo della gioia, e non finiva più di abbracciarlo e di guardarlo e fece correre i suoi frati perché portassero acqua calda e pane e

carne e vino e quant'altro, per questo fratello creduto morto. E Martino raccontò la sua odissea.

L'abate ascoltava, ridendo a tratti, stupito di quanto aveva saputo realizzare quello che vedeva ancora come un ragazzo.

La pace e la prosperità che regnavano fra quelle mura fu un vero balsamo, e Martino si rilassò, rivestito di panno fino, mangiando alla mensa dell'abate. Senza più l'incubo dell'armatura si rese conto di quanto erano stati duri quei due anni. Ormai tre, i colori dell'autunno gli dissero che il tempo era volato. Se voleva tornare dai suoi, era tempo di mettersi in cammino. Voleva davvero tornare? Ma l'abate pensò a tutto.

Gli aveva trovato gli artigiani che sarebbero andati con lui. Gli aveva fatto preparare abiti importanti, ricamati in oro, per poter lasciare l'armatura senza perdere troppo prestigio. Gli avrebbe mandato uno dei suoi confratelli quando lui avesse costruito una chiesetta. Organizzato un servizio di staffetta per dare e ricevere notizie. Per intanto gli donava sei muli che trasportavano ogni bendiddio, dal vasellame agli arazzi, alle coperte tessute, alla biancheria. Non avrebbe più dovuto vivere nascosto. Sotto la sua protezione nessuno lo avrebbe toccato e l'abbazia era sotto la protezione del nuovo re. Ma il dono più importante..., davvero Martino era trasecolato. C'era una ragazza che aveva trovato rifugio al convento nei tempi difficili. Lei e la sua governante vivevano appartate, ma Martino le aveva incontrate più volte, durante le passeggiate. La ragazza abbassava gli occhi arrossendo quando lui la salutava inchinandosi. Era bella, era quella che lui aveva sognato ad occhi aperti. L'abate gli aveva raccontato che si trattava una vittima della guerra, unica rimasta di una nobile famiglia che ormai non esisteva più e che non avrebbe saputo dove andare se l'avesse mandata via, anche se la presenza di donne non era ammessa al convento.

Davvero, Martino era un dono del cielo, per lei.

"Vi sposerò io stesso e faremo una bella festa. Poi partirete per il vostro destino."

L'abate era tutto giulivo. Martino, uomo di ferro, stentava a trovare le parole.

"Ma sei sicuro che lei voglia...."

L'abate lo guardò divertito. "Ma ti sei guardato? Qualunque ragazza o donna, ricca o povera, non farmi dire cose che un abate non deve conoscere!"

"Ma..."

"Ma?"

"Una donna, in quella rocca così primitiva, in quel posto sperduto..."

"Questa donna ha saputo salvarsi quando il mondo intorno a lei crollava. Ti racconterò lei stessa la sua fuga tra mille pericoli e che cosa ha dovuto e saputo affrontare. Non sarà certo un po' di scomodità a farle paura. Il tuo paesetto prospererà. La tua torre diventerà un castello. A suo tempo avrai una investitura, ci penserò io." Martino non sapeva più cosa ribattere e sentiva crescere dentro di sé una felicità che aveva creduto impossibile. L'abate lo guardò con affetto. "Te lo sei meritato. Nostro fratello è caduto sotto il peso delle disgrazie, io ho avuto fortuna, ma tu, il più giovane, ti sei ricreato un mondo adatto al nostro nome, alla nostra storia. Sarai un nuovo Signore di genti in questa nuova era." Alla vigilia delle nozze. Martino e Costanza si incontrarono nello studio dell'abate. Da soli. Lui cercò gli occhi di lei, che non li abbassò e non arrossì. Parlarono a lungo, sottovoce, seduti vicini. L'indomani, nella chiesa addobbata a festa, belli, giovani, eleganti, si guardarono di nuovo. Tutta la felicità del mondo era pronta per loro.

Lidia Penna



Una favola...

Il teatro era gremito, ogni posto a sedere era stato occupato. Nessuno con precisione sapeva dire quando per la prima volta lo spettacolo era stato rappresentato, come nessuno sapeva dire con esattezza da quanto tempo le repliche venivano proposte.

Era una data ignota che sfuggiva alla breve memoria umana. Eppure ogni volta nello spettacolo si poteva assaporare la grande maestria dello sconosciuto Ideatore.

Ogni volta come la prima volta, come se lo spettacolo fosse un continuo rinascere e rinnovarsi sebbene il filo conduttore fosse indistruttibile dal tempo.

Il teatro... *la comunione di un pubblico con uno spettacolo vivente.*

Il palcoscenico si trovava al centro dell'Universo creato, insieme infinito di atomi posti fra loro a distanze incommensurabili in perfetto equilibrio.

Quel palcoscenico era il punto d'incontro dove potevano coesistere senza prevalersi ogni energia e ogni pensiero fino allora conosciuto.

Era stato definito come il "Punto Zero", dove tutto si annullava e tutto prendeva vita.

Sferico, con scenografie uniche, a volte indescrivibili per la loro profonda bellezza e perfezione con la quale erano state create.

Il palcoscenico era stato pensato e realizzato in modo che ogni spettatore potesse avere la stessa prospettica visione.

Come se ogni spettatore si trovasse sullo stesso piano, alla stessa distanza dal centro della scena, indipendentemente dalla sua posizione. Gli spettatori non si rendevano pienamente conto di questa particolarità che li rendeva tutti uguali.

Alcuni nel prendere posto si affannavano per occupare le poltrone più in vista, vicini al palco, altri restavano più nascosti, chiusi nella timidezza di essere in qualche modo osservati e giudicati dal vicino di poltrona, nel caso che le loro mani non avessero applaudito.

Eppure tutti, prima o poi, avrebbero espresso il loro commento sullo spettacolo, anche chi per carattere avrebbe voluto starsene per conto suo. Tutti lo avrebbero visto, non c'era rappresentazione con una poltrona che restasse vuota.

L'attore, un bambino, forse fatto diventare uomo troppo in fretta, per poi essere l'inconsapevole destinatario di un incantesimo.

E la sua vita era cambiata, si rendeva perfettamente conto di come stava vivendo una favola, e come in ogni favola, avrebbe dovuto dividerla con

altri, buoni e meno buoni, superare ostacoli e lottare per ciò che è il premio finale di ogni favola che tale la si vuole definire. Quel *vissero felici e contenti* nella realtà racchiuso in una sola parola sfuggibile alla quasi totalità delle persone... *Libertà*.

Libertà di essere noi stessi.

Un incantesimo fatto di dolci parole a cui aveva creduto, così gli era stato tolto il cuore, aveva sofferto, ma quell'incantesimo lo aveva trasformato.

Era diventato *Butterfly*.

Ora si trovava lì, sul palcoscenico al centro dell'Universo creato, a recitare.

Da quel momento non aveva più provato emozioni *Butterfly*, nemmeno quando gli atti dello spettacolo erano più intensi, quando nel suo dialogare, nel raccontare, era come prendesse ogni spettatore per mano e lo facesse volare alleggerito dalle preoccupazioni.

Sapeva come farli sognare, farli ridere o come muovere in loro le lacrime.

E per equilibrio sapeva come apparire arrogante e presuntuoso usando parole taglienti, per far sì che lo spettatore pieno di rabbia potesse in qualche modo esternarla, potesse rendere più leggero il peso che teneva dentro.

Avrebbe forse perso un applauso, ma in ogni caso avrebbe raggiunto il suo scopo, muovere un qualcosa in una persona per scoprirne la vera essenza.

Avrebbe fatto pensare.

Il suo saper recitare era la somma di quanto aveva sofferto e del suo vuoto interiore.

Da quando il cuore gli era stato tolto, da quando gli avevano rubato i sogni, i suoi pensieri erano diventati puri, leggeri nella loro profondità, slegati da quei battiti forti che prima di allora lo avevano condizionato.

Aveva ricevuto in cambio di quel cuore la possibilità di vedere l'Universo da un altro punto di vista, dal Punto Zero e così da spettatore era diventato l'attore. *Colui che agisce*.

Butterfly indossava in ogni momento una maschera.

Era diventata parte integrante del suo essere.

Si chiedeva se era giusto portarla, anzi in certi attimi come scritto sul copione, le maschere erano più di una, perfettamente sovrapposte.

E chi dopo averlo osservato a lungo credeva di aver scoperto la sua vera identità, non si rendeva conto che sotto a quella maschera ce n'era un'altra, e poi un'altra ancora.

Un continuo nascondersi e trasformarsi per difendersi dal Regista.

Ci pensava spesso, quando si trovava in camerino, quando veniva applaudito e vedeva il sorriso e la contentezza degli spettatori o i loro gesti di disapprovazione con animo acceso.

Come nessuno si rendesse conto che davanti a loro in fondo c'era un uomo. Lo dicevano i suoi occhi sempre in vista.

Tutto il resto, parole, gesti, respiri, potevano essere una maschera, gli occhi no. Gli spettatori non riuscivano a vedere oltre la maschera.

I suoi occhi erano puliti e fissandolo in quella limpidezza ci si poteva specchiare. Come nel prendere un libro, aprirlo e trovare una pagina all'apparenza scritta su misura per ogni lettore, la pagina perfetta che porta a dimenticare che dietro esiste un'altra pagina nascosta, quella che sazia ogni curiosità. Ecco la potenza delle sue maschere, sovrapposte come le pagine di un libro, bastava avere la pazienza di voltarle per trovare quella preferita da ogni singolo lettore in cui riscoprire lo *specchio* della propria essenza.

Dal centro del palcoscenico amava osservare gli spettatori.

Cosa si nascondeva in realtà dietro ogni viso, perché ogni viso a sua volta aveva qualcosa da nascondere. Ogni viso aveva la sua maschera.

Una pagina da leggere e interpretare. Le paure che venivano celate da un sorriso forzato. L'incapacità di vivere, espressa in azioni rabbiose, l'egoismo che caratterizzava l'essere umano, la sua sete di giustizia nascosta dietro la mistificazione del perdono. Ciò che ognuno di loro aveva di inconfessabile, da tenere nascosto. Nemmeno la variegata natura umana lo impressionava, ogni gesto, ogni azione aveva per *Butterfly* una spiegazione, un'origine da scoprire. Considerava la sete di giustizia l'espressione della debolezza umana e il perdono come la più potente e distruttiva arma che l'uomo avesse potuto utilizzare. Come la spada tenuta da una mano umana, posata sul capo di un altro essere umano.

Semplici parole... *Io ti perdono...*

Un gesto simbolico, parole, per rendere il prossimo un essere inferiore quando gli occhi si sarebbero incrociati.

Oppure il non avere la forza di sostenerne il peso, il ferirsi nello specchiarsi in quella lama all'apparenza sterilizzata nel suo luccicare.

Poi sentiva parlare di azioni fatte con il Cuore e si domandava quale fosse il profondo o reale senso di quelle parole.

Pensava a quei *ti amo con tutto il cuore, ti voglio bene con tutto il cuore*, usciti da bocche baldanzose nel nascondersi e si domandava quanto fosse il valore aggiunto, come fosse possibile misurare l'*Amore*.

Si domandava quanto fosse importante e necessario il Cuore per amare.

Nel suo essere curioso aveva letto di uomini a cui era stato tolto il cuore, malato, sostituito da una macchina. Gli sarebbe piaciuto conoscerne almeno uno, per comprendere se anche loro pensavano che si poteva *amare* senza un cuore capace di battere forte, di stringersi o di scoppiare a seconda del momento.

L'amare era diventato per *Butterfly* una scelta, un'idea, una strada da percorrere fino in fondo. Si trovava al centro del palcoscenico perché attraverso la sofferenza e il vuoto interiore aveva scoperto il filo conduttore dello spettacolo e dove avrebbe portato. Il filo conduttore, come il tortuoso sentiero, irto di difficoltà, che portava chi ne aveva la forza di percorrerlo, sulla cima della montagna più alta. Da lassù si poteva ammirare un panorama unico, puro nella sua essenza, una luce avvolgente nel suo splendore chiamata *Amore*.

Butterfly lo aveva percorso attraverso innumerevoli difficoltà, fino a restare senza lacrime, ora aspettava che arrivassero le sue ali per spiccare il volo verso lo sconosciuto Mondo sottile. Ricongiungersi al Dio creatore.

Nell'attesa... recitava.

Il Regista continuava a metterlo alla prova. Apriva il copione, sceglieva una pagina, una scena e lo spettacolo sarebbe iniziato di lì a poco.

Butterfly non poteva vederlo se non attraverso quelle pagine, le tracce che gli lasciava in camerino, appese allo specchio trascurato.

Oppure era qualche spettatore ignaro che le consegnava attraverso gli strani intrecci dell'Universo. Una traccia, un messaggio, un segnale indicante la rappresentazione. Ma dal momento che aveva raggiunto la cima della montagna ogni prova era un ripetersi del passato, era più leggera.

Come le ali che stava aspettando. Era stato il Regista anni prima a scegliere la prova più dura a cui lo aveva sottoposto, l'avergli tolto il Cuore.

Del Regista conosceva il nome. *Destino*.

Incantato dalle piroette di un aquilone, fragile armatura di carta, abbandonato ai vortici del vento. Contenitore dei sogni di evasione, della felicità di lasciarsi portare sostenuto dalle forze della natura. Una *donna*.

I Suoi occhi erano stati capaci di scendere nel profondo delle sue radici e di scuoterle. Gli unici occhi che avevano raggiunto il cuore di *Butterfly*.

Poi ecco di nuovo il Regista, pronto a intensificare la sfida, un forte soffio di vento, capace di allontanare la Luce di quegli occhi. Ma un raggio di quella Luce, filo indistruttibile, nell'incantesimo aveva legato il suo *Cuore* e se lo era portato via. Da quel momento non si era più guardato allo specchio e il suo volto era diventato la maschera per nascondere la ferita, il vuoto.

Così era iniziato il suo cammino, alla ricerca del cuore sottratto che in realtà lo avrebbe portato a scoprire l'*Amore*.

Nel cammino... recitava.

Osservava tutto ciò che si poteva osservare o catturare dai sensi che lo componevano.

Era alla ricerca del Regista, voleva ritrovare il suo cuore. Il Regista poteva essere ovunque, nascosto fra gli spettatori oppure fra le scenografie, per cui ogni viso, ogni dettaglio andava assaporato.

Cercava quegli occhi, quella Luce che avrebbe cancellato ogni vuoto interiore. Un semplice sguardo come la goccia che avrebbe placato la sete del suo deserto. E sapeva che un giorno sarebbe arrivato il suo cuore, lo avrebbe trovato ancora legato al filo indistruttibile, all'aquilone.

Nella ricerca... recitava.

Butterfly si era chiesto perché il Regista continuasse a metterlo alla prova... aveva percorso il sentiero fino in fondo, si trovava nel Punto Zero, lo diceva la realtà dei fatti. E poi certe prove erano facili da superare come se il Regista volesse in qualche modo dimostrarsi magnanimo per sminuire la diffidenza che dopo l'incantesimo lo aveva lo pervaso.

Accettava ogni pagina con naturalezza, alcune erano addirittura a suo favore come se indicassero che si trovava sulla strada giusta per trovare il suo Cuore e il Regista stesse facendo apparire la realtà come un'illusione per distoglierlo dal cammino. Era giunto a una conclusione. Il Regista era insicuro per cui solo mettendo alla prova l'attore e gli spettatori avrebbe potuto nascondersi e portare avanti il suo compito. Distrandoli con lo spettacolo, riempiendoli di ebbrezza oppure tenendoli bloccati sulla poltrona con veli di paura, per celarsi ai loro occhi. Il *Destino* aveva un compito preciso. L'Ideatore dello spettacolo gli aveva assegnato l'ardua impresa di guidare gli esseri umani verso di *Lui*. Lui che tutto aveva creato.

Far comprendere agli spettatori che c'era qualcosa oltre, dopo la conclusione dello spettacolo, l'essenza stessa dello spettacolo.

Far comprendere che ognuno di loro aveva la possibilità di percorrere il sentiero fino in fondo. Far comprendere come l'amare sia libertà.

Insicuro, per come non credeva che *Butterfly* fosse arrivato sulla cima della montagna più alta. Che si trattasse solo di quella collina che si erge, chiamata innamoramento, una fiamma che prima o poi divampa nella vita di ogni essere umano, per poi spegnersi alla caduta delle prime gocce di difficoltà. E allora ecco altre pagine, altri occhi già incrociati nel tempo, per metterlo alla prova se realmente volesse trovare il suo Cuore.

Cercava nel suo passato, apriva l'armadio dei costumi chiuso da tempo, non rendendosi conto che quegli abiti di scena ormai erano diventati stretti per *Butterfly*.

Nel rovistare in fondo all'armadio il Regista aveva trovato una scatola musicale, dal suono allo stesso tempo dolce e metallico, un carillon.

Ne caricò la molla come volesse con quella melodia portare indietro all'origine *Butterfly*. Quando era uno spettatore. Una *principessa*.

– *Ciao...*

– *Ciao Principessa...*

– *Principessa?*

– *Si... non te l'ho mai detto ma per me lo sei sempre stata, anche se sono diciotto anni che non ci vediamo.*

Butterfly sull'attimo non se ne rese conto poi iniziò a percepire la presenza del Regista più vicina, come se stesse osservando le sue mosse, nascosto dietro qualche tenda del corridoio che dal palcoscenico portava al suo camerino.

Gli aveva fatto trovare quel carillon vicino alla porta per riempirgli il vuoto, in cambio, si sarebbe tenuto il suo Cuore.

La melodia lo aveva raggiunto dopo lo spettacolo. Indossava ancora la maschera di scena su cui era dipinto un bel sorriso, e si fermò a ascoltarla senza aprire la porta.

Lei era lì che lo stava aspettando.

– *Ti ho pensato tanto in questi anni... un tempo, durante lo spettacolo, eravamo seduti vicino, ricordi? Non immaginavo di ritrovarti sul palcoscenico...*

Continuava ad ascoltarla, a osservarla, mentre la sua mente cercava di capire il significato di quella riscoperta. Non gli piacevano i complimenti, li trovava effimeri.

Gli piaceva la musica, la considerava una delle vie per le quali *l'Anima* ritorna al cielo, lassù dove c'erano quei punti luminosi che in certe sere, finito lo spettacolo si specchiavano in lui.

Le *stelle*, che tutto vedevano, così vicine al Mondo sottile, sembravano sorridergli e nel buio del cammino gli avevano indicato la strada da seguire.

– *Sei un uomo meraviglioso...*

– *Sono i tuoi occhi che mi vedono così principessa... ogni spettatore mi vede come immagina di vedermi, non come sono in realtà.*

Poi la melodia ebbe una leggera dissonanza, risvegliando la curiosità di *Butterfly*, come se la polvere o il tempo avessero in qualche modo avuto il loro effetto.

– *Nei tuoi occhi vedo una profonda tristezza, principessa...*

– *Ti sbagli, sono felice... ho tante persone che mi vogliono bene...*

– *Eppure vedo tristezza.*

– *Come fai a capirmi così bene?...*

– *Sai... sono senza cuore, senza sogni per me... e allora dal mio punto di vista vedo cose che altri non hanno la possibilità di vedere.*

– *Non mi fai entrare?*

– Ho la maschera, non sono ciò che vedi... principessa... mi parli come se fossi un principe... ma io sono solo un un attore, un pagliaccio... Che sorrida o che pianga, gli spettatori ridono... siamo diversi...

– Ma tu puoi rendermi felice... io ti amo...

– Perché sei così egoista principessa?...

– Egoista?!?

– Sì...

– Non capisco... spiegati meglio...

– Guarda le persone... dicono “ti amo”, “ti voglio bene”... Non trovi come ci sia dell'egoismo in queste affermazioni?... Come nel dirlo poi si aspettano qualcosa in cambio, di essere a loro volta amate... Pensa a come sarebbe diverso il Mondo se invece chiedessero alla persona verso cui nutrono questi sentimenti... “Senti l'amore che provo per te?” “Senti il bene che ti voglio?”... e poter continuare o correggere il cammino a seconda della risposta ricevuta... L'Amore è donare senza aspettarsi nulla in cambio...

– Non ci avevo mai pensato... sei meraviglioso...

– No principessa... sono un uomo che ha sofferto per amore, da non avere più lacrime, e ora sto camminando per ritrovare il mio Cuore... non posso fermarmi... lo spettacolo deve continuare.

In quell'attimo la melodia si fermò e *Butterfly* richiuse dietro di sé la porta del camerino, restando a pensare. Alla tristezza della principessa... erano sì diversi... ma un qualcosa li accomunava... In quella dissonanza aveva capito che anche Lei era stata l'inconsapevole destinataria di un incantesimo. Una promessa fatta per salvare delle vite che ora la tenevano imprigionata. Come fosse l'unica strada da percorrere. Ogni sera finito lo spettacolo vicino alla porta del camerino l'accoglieva quella melodia fatta di suoni allo stesso tempo dolci e metallici...

– Vorrei una vita normale come hanno le persone normali, una famiglia tutta mia, mettere al mondo un figlio... invece la mia vita è dura... ho bisogno di te...

– La vita è fatta dalle nostre scelte principessa...

– Ma io in tante occasioni sono stata coraggiosa nell'affrontarla... però questa volta non ce la faccio...

– L'Amore non si può inventare a nostro bisogno, non lo possiamo fare nostro e farci portare dove desideriamo andare... è lui che ci porta, che ci chiama, che chiede di essere seguito... è sempre un passo avanti a noi... basta guardare nella sua direzione. E' la strada per dare un senso alla nostra esistenza su questo Mondo.

Una lacrima fece sobbalzare la melodia, *Butterfly* la osservò scendere sorridendo poi le donò il fazzoletto che teneva in tasca.

– *Ciao principessa...*

Ripose con cura il carillon nell'armadio. Nell'aprirlo vide la scatola dei segreti che gli erano stati affidati in tante serate... avrebbe voluto aprirla, svuotarla, liberarla del suo peso... gli sorrise come per volerle dire che si ricordava della sua esistenza... poi richiuse le ante... era il momento di prepararsi per lo spettacolo.

Nel percorrere il corridoio che lo portava al palcoscenico *Butterfly* raccolse dal pavimento un foglio. Era la traccia per la serata e nel leggerla si accorse di non averla ancora recitata... sorrise... era l'ultima pagina del copione... strappata di lato come fosse stata un tempo eliminata ma poi conservata con cura. Il palcoscenico era vicino... quella sera regnava un inconsueto silenzio.

– *Ciao Regista, ti stavo aspettando...*

– *Mi stavi aspettando?*

– *Lo sai... l'attesa è finita... con me ora puoi toglierti la maschera.*

– *Cosa pensi di me?*

– *Tu sei il più potente Angelo creato da Dio per portare il Suo messaggio al Mondo e gli uomini non lo comprendono... anzi con il loro egoismo cantano di volerti spezzare le ali... alzano al cielo occhi pieni di rabbia nei tuoi confronti, ti definiscono crudele anche se a volte cerchi di esaudire i loro sogni di vittoria... invece di sorridenterti, di amarti... è ciò che stai cercando... è ciò che non hai mai potuto provare a fondo... la pace interiore del sentirsi amati per ciò che si è realmente... in tutto. Io l'ho provata quando avevo il Cuore, e un aquilone era stato capace di farlo battere forte, di farlo volare in alto anche se non aveva le ali. E ora, in questo tempo così confuso, cerco di portare al Mondo il messaggio che l'Amore Vero esiste... guarda nei miei occhi... la mia ferita... ora puoi specchiarti.*

– *Vedo l'Amore...*

– *Ora sono libero.*

Ciao Aquilone

Butterfly



I nostri poeti

Fagot dal fegn

Jeret già clan poo
che gipruvau a ciargiier
lu megn fagot dal fegn.
Urmai ieret quasi ambrogn
gi la fare propi gnen!
Quanche anfind dalpra
es aspuntaa nom pruvidenzial..
Ei giuvnot,
mu nesi na man
a ciargier lu megn fagot?
Vulenteer mela bla muntagnina
gim gau mac Lu mantel e la caplina...
E mentri me gi aspetau
anpunsun al megn fagot
t mas na an crep an ti netrupost
e m, ciapa da l 'arduur e la passiuin.
giai cuntinuea a scier a buciun:
gi scieru gnen san che tufees:
giai lu fagot par ciapel
mafalu ancora na vota: es tantu bei...
Gi sai gnen se tees
an punsi, n 'alpinista,
an vilegian o an casaduur,
ma git ringrasiu, giai scuprii I 'amuur!!!!
E quanche giai pusaa
lu fagot duanda cà
tal seier ieret già la luna:
i 'avei mai viuva pare bla.

Fagotto di Fieno

Era già da un bel pò
che provavo a mettermi in spalla
il mio fagotto di fieno.
Stava già per imbrunire,
non ce la facevo proprio
quando infondo al prato
è spuntato un uomo provvidenziale.
Ehi giovanotto,
mi dai una mano
a caricare il mio fagotto?
Volentieri, mia bella montagnina,
poso solo il mantello e il capellino.
E mentre io aspettavo una spinta
al mio fagotto, tu me l'hai data
in un altro posto.
Ed io, presa dall 'ardore e la passione
ho continuato a stare a carponi.
Non vedo ciò che fai,
ho il fagotto per cappello,
ma fallo ancora una volta:
è tanto bello...
Non so sei un principe,
un alpinista, un turista
o un cacciatore,
ma ti ringrazio, ho scoperto l'amore.
E quando ho posato
il mio fagotto di fieno
davanti a casa,
su nel cielo c 'era già la luna:
non l'avevo mai vista così bella.....

Domenico Conta Canova

Oh burna vein giüüs!

Oh burna vëin giüüs! Vëin giüüs!
Lu travai 'ees fatiguus.
Turtni sois plu muntagnës,
sëisa fari ténte parolës.
Tà lu muru buciardà
e lu ciüminai spetarà.
Nuàsci e la tua fnà,
't ciamun ad turnatni a cà.
La vë 'eezs lungi ei ciusèer sun già frois.
Antan sülaai i tüvi ta spetun a l'ois.
Të, che t'ees an nuascìn,
piiti an ceretin.
Të, che tà lascia,
la fnà e la magnéa,
të che t'avèès,
'na bazsurda da cet,
të che t'vulèès,
i soot cun lu rès,
të che t'fazzès,
la puliscì cun lu gavés,
turtni a cà tua,
che a la Vartà, i'aat pu gnën la rua.
Vëin giüüs, sünta më,
che lu mundu 'eezs mu 'na cavana,
vénti tinila bëign sana,
atrimën satarà giüüs,
mu aran a loor lu cüs.
Süntmi, la famiì 'ces sula
e loor i'an mach 'na moila!
Lu furnél i'aat tëins da spetaar,
ma lu boa 'eezs laai da sciapaar

Oh spazzacamino vieni giù

Oh spazzacamino vieni giù! Vieni giù!
Il lavoro è faticoso.
Tornatene su per le montagne
senza fare tante parole.
Hai il viso annerito
e il camino aspetterà.
Noasca è la tua donna,
chiamano perché tu torni a casa.
La strada è lunga e le scarpe sono già fruste
tanto lassù i tuoi ti aspettano sull'uscio.
Tu che sei un noaschino
prenditi un ceretin (piccoli pani benedetti).
Tu che hai lasciato,
la moglie e la bambina,
tu che avevi,
una fame da gatto,
tu che non volevi
i soldi con il resto,
tu che facevi la pulizia anche se avevi il gozzo,
tornatene a casa tua,
che alla Verdetta, non c'è più il sentiero.
Vieni giù, senti me,
che il mondo è come una cavana (casa di montagna),
bisogna tenerla ben sana,
altrimenti cadrà giù,
ora, vicino ad esse ci sono i mucchi di neve.
Sentimi la famiglia è sola
e loro hanno solo una mula!
Il camino ha tempo per aspettare
ma la legna è là da spaccare.

Fabrizio Guglielmino

Nuàsci, Nuàsci, poch pan e sacoci lungi

Sun pasà i béi tëins, tanche Nuàsci i'erët cunpletamën vardà,
gnën 'na frëizsi d'ruvài e muntun ad foiës.
I prà i'erun tûti pinéa e sööli mu 'na sciueri.
Urà 'zslì midem post sun pù gnën prà,
ma tut'èès quatà dai boa.
A fé mal vèra st'abandun,
epùru l'aténsiùn i sa tramà da n'ètra part
e laai, a li néét, an tal muntagnës,
la dezsulasiùn regnèt suvrana.
L'ancüria dlu giëns 'èèzs talmën tanta,
che ténti san gnënca pì,
d'avèra na cà par i brich laai.
Laai, da Fragnu an sois,
la vita i sa frümà sinquant'an féét
e prubabilmën turnarà mai pì me prima.
Laai, an te che 'na vota i'erun trëntesees famiës
e trëzsën vacës,
uramai i'aat mach pì na sinquanténa d'buch
e 'na sënténa d'ciamuus.
'E'èzs grasie al bescës se da Fragnu a Brüvii,
i'ës ancora an pitin ad vita.
Pëcà che al chës siàn tutës giüüs,
an te chi'erët 'na cà,
urà i'ës an muntun d'perës.
Cu dëiri duzsatre frasiuns, ünà pù blà che l'atra,
ma pù demulëia che l'atra ova.
O Nuàsci, Nuàsci, poch pan e sacoci lungi,
quénti sacrifici par rüvéér n'stat parè,
propì t'lu meretës gnën,
epùru turnar andrè 'spo gnën.
Sérca d'tiniir dür che cumunque,
t'srèès sémprì 'n t'i-i nosi cöör.

Noasca, Noasca, poco pane e tasca vuota

Sono passati i bei tempi, quando Noasca era tutta verde,
niente rovi né mucchi di foglie
i prati erano tutti pettinati e lisci come la portantina del letame.

Adesso gli stessi posti non sono più prati,
ma tutto è ricoperto dai boschi.

Fa male vedere questo abbandono,
pure l'attenzione si è spostata da un'altra parte
e là, lassù sulle montagne
la desolazione regna sovrana.

L'incuria della gente è talmente tanta,
che tanti non sanno neanche più,
di avere una casa su per le alture.

Là, da Fragno in su,

la vita si è fermata a cinquant'anni fa
e probabilmente non tornerà mai più come prima.

Là dove una volta c'erano trentasei famiglie
e trecento mucche,

oramai ci sono solo più una cinquantina di stambecchi
e un centinaio di camosci.

Ed è grazie a loro se da Fragno al Broglio,
c'è ancora un pochino di vita.

Peccato che le case siano tutte diroccate,
dove c'era una casa,
adesso c'è un mucchio di pietre.

Cosa dire delle altre frazioni, una più bella dell'altra,
ma una più disfatta dell'altra.

O Noasca, Noasca, poco pane e tasca vuota.

Quanti sacrifici per arrivare in questo stato,
proprio non lo meritavi,
eppure tornare indietro non si può.

Cerca di tenere duro che comunque,
sarai sempre nei nostri cuori.

Fabrizio Guglielmino

Mare granda

Mare granda a l'ha sla schin-a
pì dē stanta carlevé,
ma le rēdne dla cassin-a
l'ha pa 'ncur lassaje 'ndé.
L'é 'ncur chila ch'a cumanda:
Mare granda.

Për la stala o përla fnera,
përla feuja o përl'aliã,
quãd ch'a vendu la barbera,
quãd ch'as cumpra 'l vërdaram,
sempe chila ch'a marcanda:
Mare granda.

J'é pa 'n fieul, j'é pa na fija
ch'a s'ancala d'aussé 'l bèc;
ij pì 'n gamba dla famija
dnans a chila a restu nèc:
veul pa sente gnun-a landa,
Mare granda.

Bianca, drita, sēcca, ardiã,
cun la béssula a rampin,
l'é magara 'n po' rüpiã
ma a l'ha d'euj parèj dël fuin:
veul pa 'ncura sté da banda,
Mare granda.

Sempe l'ültima a cugesse
e la prima a sauté 'n pé,
gnün la sent a lamentesse
quãd ch'as parla 'd travajé:
tüt ël di l'é lì ch'a branda,
Mare granda.

Furse a l'é 'n po' bërbutun-a,
mincatant a l'ha 'l nervus.

Gnanca al diav a-j la përdun-a
quand ch'a-j pias d'aussé la vus:
lassa pa ch'a-j süfiu aranda,
Mare granda.

Ma a la sèira 'nt la sua stansa,
quand ch'a prega an ginujun,
tüta quanta la fijulansa
l'ha so post ant j'urassiun:
ün dop l'àutr a j'arcumanda,
Mare granda.



Mare granda (La nonna)

Mare granda ha sulla schiena
più di settanta carnevali,
ma le redini della cascina
non le ha ancora lasciate andare:
è ancora lei che comanda,
Mare granda.

Per la stalla o per il fienile,
per la foglia o per il letame,
quando si vende la barbera,
quando si compra il verderame,
sempre lei che mercanteggia:
Mare granda.

Non c'è un figlio od una figlia
che osi alzare la voce.
Il più sveglia della famiglia
dinanzi a lei rimane intimidito.
Non vuol sentire nessuna lamentela,
Mare granda.

Bianca, dritta, secca, altera,
con il mento fatto a punta,
ha magari tante rughe
ma ha due occhi come la faina.
Non vuol ancora mettersi da parte,
Mare granda.

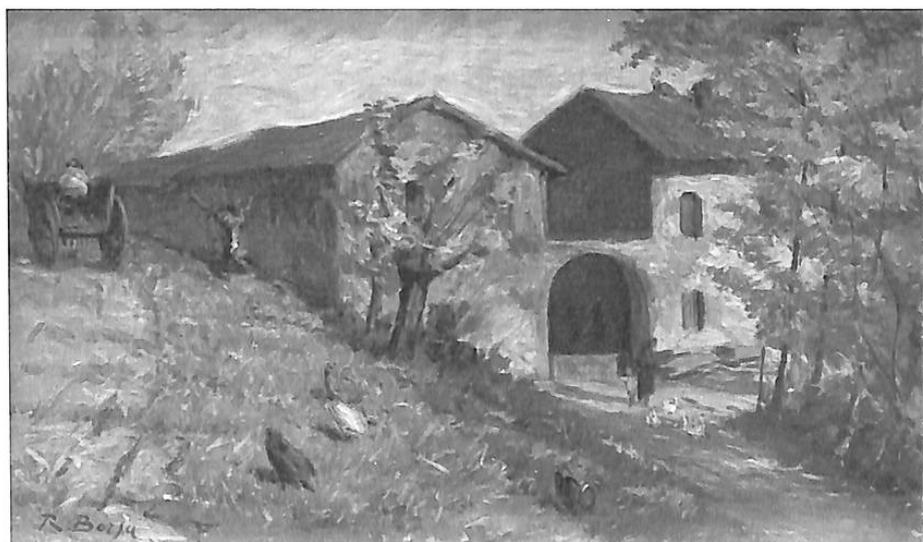
Sempre l'ultima a coricarsi
e la prima ad alzarsi in piedi,
nessuno la sente lamentarsi
quando c'è da lavorare:
tutto il giorno è lì che si dà da fare,
Mare granda.

Forse è un po' brontolona,
ogni tanto ha il nervoso.
Manco il diavolo perdona

quando gli va di alzare la voce.
Non permette che gli soffino vicino,
Mare granda.

Ma la sera nella sua camera,
quando prega inginocchiata,
tutta quanta la figliolanza
ha il suo posto nelle orazioni:
uno dopo l'altro li raccomanda,
Mare granda.

Nino Costa



La lavandaia

Inverno antico, 4 di mattina.
La stufa crepitante, il caffè caldo
che le narici stuzzica, spavaldo.
Mamma in cortile, con la carrettina.

Montagne d'indumenti, candeggina,
le vecchie bacinelle prese in saldo.
Il freddo che pugnala, maramaldo,
l'esile schiena sulla croce china.

Cenno amoroso ("Dormi!"). Torno a letto
fra miseri "perché": risposte mute
mentre carezzo il ron-ron del micetto.

Lei ombra fra le livide volute,
diretta al lavatoio... Lo stipetto
del bucato... Le angosce sottaciute.

Tunin Bergera



Dolce Canavese

Vecchie pasticcerie in Canavese,
gratificanti l'occhio ed il palato...
V'intride quel sapore d'un passato
più placido e soave, più cortese.

A cuori e gole concedete ascese
in bell'assortimento disparato:
dal "Pan Belmonte", fine e delicato,
alle "paste di meliga" più accese.

Ci si può rifugiar nella saletta
per umbratile pausa rilassante:
un tè, una cioccolata, senza fretta.

Voi siete per lo spirito un sestante
che sa indicar la rotta più corretta
al ghiotto ed al romantico passante.

Profumo accattivante
s'effonde oltre la vostra lineea soglia:
e il cuore, anche il più peso, si fa sfoglia.

Tunin Bergera



Il dolce amore eterno

«Tonino, buonanotte. Vado a letto».
E mi baciasti con lo sguardo gli occhi,
poi sulle guance il labbro tuo diletto
depose gli struggenti, dolci tocchi.

La fine già batteva i suoi rintocchi
in quella primavera di calore
anomalo, fra quei colori sciocchi
come i nostri sorrisi sul terrore.

Mi dispensavi tenero tepore
con particolarissima premura,
toccandomi le mani con il cuore
e l'anima con l'anima tua pura.

“Volerei via, mamma: e sarà dura!”,
pensavo mentre tu, sull'uscio, ancora
volgevi menzognera aria sicura,
di genitrice che il figliolo adora...

... E giunse, fatalmente, l'ultim'ora:
io lì con te; lo smunto tuo visino
che un sol domenicale, ignaro, indora
sfiorandoti nell'ultimo mattino.

Lasciasti il mondo con un sorrisino
affrescato su fondo di dolori,
contenta del mio cuore al tuo vicino,
in braccio al più divino dei pittori.

Nei sogni ora mi colmi di favori,
con visite a sorpresa: ed io ti getto
le braccia al collo, a spasso in nuovi albori...
Alla prossima, mamma. Ciao. T'aspetto.

Tunin Bergera

I colori dei mestieri

Liberamente tratto da un testo di Gianni Rodari

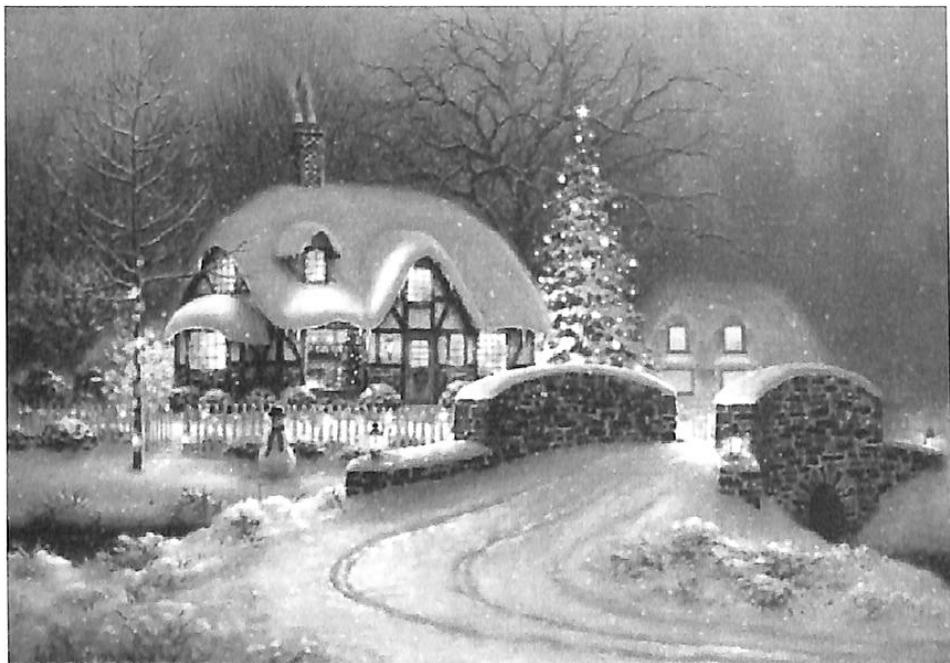
Io so i colori dei mestieri
sono bianchi i panettieri,
si alzano prima degli uccelli
han farina nei capelli.
Sono neri gli spazzacamini
e incominciano già da bambini.
Di sette colori sono gli imbianchini
con scale, pennelli e pennellini.
Il contadino, color della terra
ha mani rozze e dentro la serra
semina e cura le tenere piante,
sempre orgoglioso di averne tante.
Ha mani rozze e screpolate
perchè rovi e spine vanno estirpate
ma poi fischieta tutto contento
quando raccoglie il suo frumento.
L'infermiere vestito di bianco
sembra essere mai stanco
su e giù per le corsie
porta assistenza e terapie.
Sempre un sorriso deve avere
perché questo è il suo dovere
anche quando le pretese
son da chi non è cortese.
L'impiegato è grigio grigio
nell'ufficio tutto bigio.
L'operaio dell'officina
arriva presto alla mattina.
Blu è la tuta al lunedì
ma è già nera al martedì.
I fannulloni a spasso vanno
e molto spesso fanno danno.
Non si sporcano neanche un dito
ma il loro mestiere non è pulito.
Il pensionato il mestiere l'ha finito
ma il suo colore è indefinito.

Bruna Brunasso Cipat

Natale è vicino

Nella casa al calduccio il nonno è vicino al camino.
La nonna fa la sciarpa
mentre una pentola bolle sulla stufa ben calda.
E' una bella cucina
con la tavola apparecchiata a festa
e fuori c'è la neve.
Si sente un uccellino cantar lieve lieve.
L'attesa è vicina..
ecco la cometa appare
e tutti nel paese vanno a pregare.
I nonni in quella casa sono soli
ma aspettano volentieri che la messa finisca
perché sanno che qualcuno questa notte
li verrà a trovare e ceneranno insieme
per vegliare con Gesù Bambino nella notte del Santo Natale.

Bruna Brunasso Cipat



Buon Capodanno

Gente che va, gente che viene,
la via è piena di passanti.
Li osservo tutti quanti, felici o tristi.
Ognuno è solo con sé stesso.
Ognuno va per il suo cammino,
tutti hanno il proprio destino.
Facce scure o sorridenti,
osservo e penso che anche quelli
che si sentono qualcuno
in fondo in fondo non sono nessuno..
Siamo tutti di passaggio
e cerchiamo di andare avanti con coraggio.
La vita è un continuo divenire
però ci dobbiamo anche divertire.
Gente che va e gente che viene,
tutti portano in sé stessi gioie e pene:
chi le nasconde e chi le porta in bella vista
ma nessuno sfugge alla lista.

Bruna Brunasso Cipat



L'Epifania

C'era una volta l'usanza nelle nostre vallate alpine, la notte del 5 gennaio, vigilia della festa dell'Epifania, di riempire una scodella in coccio di acqua fresca e di sistemarla in un prato aperto ai quattro venti.

Si recitava intanto la formula “ *la neut dl'Epifania i pasa i tre Remagi cun tût ij seu equipagi, ca lasën lun ch' ai va*”.

Il gelo poi faceva la sua parte scrivendo nel ghiaccio che si formava nella scodella una specie di oroscopo per l'anno che iniziava.

Le interpretazioni variavano secondo la fantasia di ognuno che vedeva negli arabeschi del ghiaccio simboli e tracce per il futuro che lo aspettava.

Il rito era compiuto per lo più dalle ragazze giovani ma era una tradizione assai diffusa ed anche chi era già un po' avanti con gli anni non disdegnava di cogliere l'occasione per soddisfare la sua curiosità fanciullesca.

In una di quelle sere un buontempone che ritornava a casa dopo essersi incontrato con la morosa, si imbattè in una di quelle scodelle posta nel prato vicino a casa sua. L'idea che gli venne non era certo delle più fini e più simpatiche ma tantè....gli sembrò un bello scherzetto e lo attuò.

Calate le braghe... lasciò un po' di suo nella scodella, poi soddisfatto se ne andò a dormire.

Al mattino seguente Maria andò a ritirare la scodella, ansiosa di leggervi i segni ma quale sorpresa l'aspettava!...e quale stupore, unito anche ad un bel po' di disgusto!

Possibile che l'anno appena incominciato fosse per lei un anno di m....?

Desolata ritornò a casa e raccontò tutto alla nonna, poi sparse la voce a tutto il vicinato ed, in confessione, anche al curato.

Un mascalzone aveva infranto i suoi sogni per l'anno nuovo e tutti furono d'accordo con lei nell'escogitare un piano per fargliela pagare.

A mezzogiorno in punto, tutti si riunirono in piazza e intonarono un canto:

“l'anno di m....passerà ma quel tizio più non ca....rà.

Fu così che quel tale (potenza del pensiero e dell'energia collettiva) che voleva beffarsi delle ragazze e della tradizione dovette andare dal dottore per farsi curare e soprattutto dal curato per farsi benedire se voleva riprendere le sue normali funzioni fisiologiche.

Alda

Omaggio a zia Main

‘L mèis ‘d Giùgn a ia pija n’ände che ‘n pias prope poch: a se purtaà via magna Main e a ia purtaà ‘n sta ca ij bindej dël deul. Custa a l’è mai na cosa leggera da vivèr e supurtar. La Main a ia lassa ‘n post veui e a l’è ‘n mutif ‘d sagrin për la sua famija. Chila a l’era bëgn piàntaa, alegra e dispunibil. A fasia da mângiar, ‘n dasia a lavar ‘n tël treu dla funtana dël pais për pudèir ciaciarar cun le sue amise: da tùite a l’era bëgnvulua. E i nivudin a fasiän la spola për pudèir setase ‘n bras e peu ai fasiën le gnogne përchè a mèrènda ai dasia da mângiar ij sue fricieuj. La Main da giuo a fasia la maestra e ij cit a s’erän la sua passiun. A scola as n’anvisava sëmpre se a iaviän nin studiaà la lessiu, äanche se lur a disijän che a iaviän passaà d’ure ‘nsima ai libèr a stùdiar, ma a la fin a l’era trop difìcil da ‘mparar. La maestra a savia bëgn ca preferiän giuar, magare a “guardia e ladri”, ‘nvece che stùdiar. A savia co che le cite a ca a serän pressiusse: ai lassavän ij pi cit da vardar mëntre che pare e mare ‘ndasiän ‘n càmpagna a travajar. A serän at jet tèimp e tänte a iän pudù ‘mparar, lunch l’invern, a lèsèr, scrivèr e cuntar. Ades e duvrän abituasse sèinssa la sua presèinssa dispunibil e a sarà tüt pi difìcil. Dumän matin, bunura, e cojo dùì sciupèit e dùì narcis, ij bùto ‘nt ‘n bicel d’èva frësca e peu ‘l poso davanti al so ritrat ‘nsema a n’Ave Maria përchè a riposo ‘n pas che custà vita a l’è finia.

Bruna Brunasso Cipat



Vecchie ricette: torta di pane e frutta

Per terminare le feste in bellezza con il dolce raccogliere la frutta avanzata in casa, meglio se mista, circa 700/800 grammi, due bicchieri di latte, 1 o 2 pagnotte di pane raffermo, 1 uovo, una manciata di uva sultanina o gherigli di noce, 4 cucchiaini di farina, 4 cucchiaini di zucchero, una bustina di vaniglia o, a piacere, 1 buccia grattugiata di limone.

Fare ammolare il pane nel latte in un recipiente capiente. Quando il pane spezzettato avrà assorbito il latte, aggiungere la farina e lo zucchero. Mescolare, aggiungere l'uovo intero, la buccia di limone o la vaniglia.

Mescolare ancora poi aggiungere tutta la frutta tagliata a pezzetti con il suo succo ed unire l'uva sultanina o i gherigli di noci (dipende da quello che si trova nella madia) spezzettati.

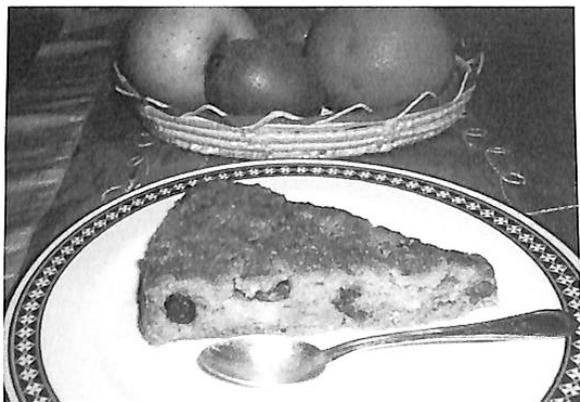
Imburrare bene uno stampo di 24 centimetri, cospargerlo lievemente di farina o pangrattato e versarvi l'impasto. Cuocere in forno a 190° per quasi cinquanta minuti.

Servire il dolce ancora tiepido: costa poco, vi permette di non sciupare nulla ed è buonissimo!

Bruna Brunasso Cipat

Pim pum pam na sciula e tre chilo at pan
e par anqui iasan mingia tuta la famija!

Flin flan tre masuire a l'an
ca andèt mal o ca andèt ben a dignal i san senza fen



Pont Orco e Soana (i due stabilimenti tessili di Pont)

Oh grande Orco, tu mi fai pensare
alla storiella della mia nonnina
che mi soleva sempre raccontare.

C'era una volta un Orco gigante, con un occhio solo sulla fronte e le gambone lunghe assai. Lui mangiava solo i bambini perché erano teneri e piccini.....

Invece a Pont per lavorare
tu vuoi le mamme e le sorelle,
i papà ed i fratelli.
Ma sei ancora un Orco gentile,
poco ci tieni e poi ci fai uscire.
Apri i battenti e noi allegre usciamo,
alle nostre case in fretta ritorniamo, ma non per tanto.
Il tuo nasone si mette a starnutire,
per tante miglia si fa sentire.
Svelte ragazzine è l'ora di andare,
forza e coraggio,
si ritorna a lavorare
ma poche son le ore,
presto saremo di nuovo fuori.
Si fan le spole ad anche i rocchetti,
giran le ruote come folletti,
si tessono tele multicolori,
sembrano i sogni dei nostri cuori.
Poi c'è il giro del caposala
Se siamo birichine all'ordine ci chiama.
A tutte le ore passa girando il Signor Direttore.
Un cicchetto di qua, e l'altro di là.
Ma non le pare Signor Direttore?
Non siamo macchine ma solo persone.
Se ci trova a ridere e scherzare
non pensiamo alle pene che fuori abbiamo.
Giro giro tondo, beato colui che può girare il mondo.

Maria Panier Suffat

I "Carbonai": un mondo che non c'è più

La storia del "carbonaio" è la storia di una vita lavorativa legata ad una grande fatica e, andando a ritroso nel tempo, ci permette di immergerci in numerose realtà di semplici e modeste vite quotidiane.

Il lavoro di carbonaio, che affonda le sue radici in tempi remoti, lo ritroviamo anche per tutta la prima metà del Novecento, quale consueto volto della nostra gente che rifletteva la predominante economia rurale legata alla ricchezza boschiva.

Tale lavoro, che ora lascia scivolare su di sé il tempo, era fatto di una silenziosa fatica tanto necessaria per strappare dalla miseria numerose famiglie.

Il carbonaio, ogni anno, seguiva una forma di "transumanza", poiché dalla primavera e fino a buona parte dell'autunno si trasferiva in prossimità della carbonaia; non era mai solo ma si muoveva con altre tre o quattro persone e con la rispettiva famiglia.

Le sue giornate erano scandite da precisi percorsi che andavano dal recarsi a tagliare la legna nei boschi, al trasporto della stessa su specifici cavalletti, magistralmente costruiti, e alla preparazione della stessa carbonaia.

Importante era la scelta di un giusto spazio circolare al centro del quale, nel terreno, veniva conficcato un alto palo intorno al quale veniva accatastata la legna, fino a formare come un grande pagliaio; sulla sommità dello stesso veniva posta una piccola gabbia di legno ricoperta da umide zolle di terra utilizzate anche sulle foglie e sul legno di castagno o cerro che formavano la catasta. Al termine di tale preparazione veniva tolto il palo e nel foro così ottenuto si gettavano le braci ardenti. Il lavoro continuava ininterrottamente poiché, alla base della catasta, bisognava praticare dei fori per permettere l'ossigenazione e, quindi, il non spegnimento del fuoco; con l'inizio del processo di carbonizzazione si assiste va al lento abbassamento della catasta stessa. Il carbone era pronto soltanto a totale consumazione della legna. Il tempo? Dipendeva dalla stagionatura del legno, e poi il carbonaio doveva attendere che anche il fumo cessasse per spaccare la carbonaia, togliere la terra e prelevare il carbone ottenuto. Anche il successivo lavoro d'imballaggio del carbone era faticoso e le donne, munite

di rastrello, rimuovevano la terra bruciata per recuperare la "carbonella"; quella magica carbonella necessaria per accendere i rudimentali fornelli di un tempo, ma che, oggi, è richiesta soltanto per forni a legna o *barbecue*. Era una vita molto dura, ricca soltanto di pazienza e sacrificio, sia per l'alimentazione che consisteva essenzialmente nell'uso di formaggio e granoturco, sia per le notti estive trascorse all'aperto.

... I ricordi si affacciano alla memoria, entrano nelle case di un tempo per rivivere il movimento delle ventole di piume di gallina quando si accendeva la carbonella; sulla brace ottenuta si poggiavano quelle pentole di coccio o di rame, per cucinare quei cibi difficilmente elaborati ma ricchi di quei profumi nati dalla fatica.

Tanto, tanto duro lavoro, ma il senso di tale antico mestiere è orgoglio di un'identità culturale che non si potrà mai cancellare.

Di Maria Gabriella Casale

Tratto dal periodico Bacherontius – anno XLI n. 4



Margher e Maslèr

Non ricordo se l'uomo sia definito onnivoro o carnivoro ma per centinaia di secoli, dalla preistoria fino a poche decine di anni or sono, ha avuto poche possibilità di conquistarsi la carne come alimento ed in particolare quella degli animali pregiati.

Per i popoli del sud-est asiatico è stata la religione stessa ad impedirlo allo scopo di salvaguardarne la sopravvivenza. Solo così si poteva evitare che la terribile fame, endemica di quelle popolazioni, portasse a sterminio anche l'ultimo bovino. Eventualità che avrebbe condotto, in pochi anni, a carestie ancora peggiori conseguenti alla perdita della produzione casearia e della forza lavoro nei campi. Così il buddismo decretò la sacralità delle vacche.

Presso gli Aztechi del Messico (oltre che in altre popolazioni del sud America), al contrario, la penuria di carne era così estrema da portare le popolazioni a praticare regolarmente il cannibalismo.

Anche nel nostro Paese, almeno fino al primo dopoguerra, la carne era un lusso per pochi.

A partire dagli anni Cinquanta la situazione subì un graduale ribaltamento per merito del benessere inaspettato che con gli aiuti d'oltre oceano investiva il nostro Paese; contemporaneamente venivano sovvertite tradizioni, modi di agire, consuetudini e credenze che per secoli avevano caratterizzato le nostre genti.

Così veniva stravolto l'allevamento familiare dei vitelli, il loro commercio, la loro macellazione e soprattutto il trattamento delle loro carni.

- Concepimento.

L'avventura, o meglio la disavventura, del vitello prendeva le mosse dal suo concepimento. Esso non era più spontaneo come nell'antichità ma pilotato dall'uomo sulla base delle proprie necessità e delle proprie disponibilità.

Così un bel giorno l'allevatore decideva di avere convenienza che la propria mucca, spesso unica, partorisce un vitello. In Canavese, come in buona parte d'Italia, in quegli anni trovava diffusione capillare l'esistenza di stalle con una o tutt'al più due bestie; quasi impossibile che al loro interno si contasse la presenza di un toro, tutt'al più quella di un bue adibito, come nelle pianure, al lavoro dei campi. Ai piccoli allevatori non restava dunque che consorziarsi nel mantenimento di un maschio da riproduzione, o affidarsi alle stesse istituzioni perché provvedessero a risolvere il problema.

Al contrario di come avviene con cani e conigli dove il proprietario dell'animale scelto a fare da padre viene solitamente compensato con il dono del migliore dei cuccioli, se il maschio si sarà dimostrato all'altezza di ingravidare la femmina, nel campo bovino il compenso avveniva in natura o in denaro o, meglio ancora era la comunità stessa, a mezzo delle proprie istituzioni, a compensare il proprietario del servizio che offriva ad essa.¹

A Pont una delle stazioni adibite alla "monta taurina" era dislocata presso la stalla della famiglia Feira proprio sulla curva che porta, verso Ceresole, in località Rogge.

Nel piccolo reliquato antistante la stalla che la costruzione della "straà neuva" aveva formato sul suo lato sinistro era stato piazzato un arnese di foggia strana, all'incirca come un basso tronco d'albero a forma di fionda. Dimensioni e struttura erano fatte in modo che la mucca potesse appoggiare il collo all'interno della "V" dopodiché l'addetto avrebbe infilato un bastone nei fori appositamente praticati sul lato superiore della "V", cosicché la testa dell'animale vi rimanesse bloccato. Una forma di stupro in piena regola insomma.

Ciò fatto, dalla stalla dislocata sul lato opposto della strada, il proprietario prelevava il toro, privandolo per l'occasione di quella sorta di profilattico spartano che gli allevatori pongono ai maschi per impedire monte non desiderate e costituito da un semplice "grembiolino" di pezza sospeso sul ventre dell'animale.

Portato il maschio alla presenza della femmina gli intervenuti avevano la pretesa che l'avvenimento si svolgesse nel modo più rapido, cosa che spesso non riusciva, a dimostrazione di come anche gli animali fossero coinvolti non solo biologicamente al fatto.

Per agevolare l'evento il terreno, in corrispondenza dei garretti posteriori della femmina, era stato in precedenza ribassato, così che il maschio fosse favorito nel compito.²

¹ "e si è stabilito e ordinato: ogni anno i consoli di Pavone Canavese abbiano il dovere e l'obbligo per tutti i mesi di gennaio, febbraio e marzo, od almeno per uno di questi mesi, di andare di stalla in stalla in Pavone alla ricerca del toro più bello. Una volta individuato, intimino al suo padrone di tenerlo a disposizione per la monta in quell'anno delle giovenche di Pavone. E si paghino tre quarti di soldo per ogni giovenca condotta ad essere montata dal toro detto. Però se qualche giovenca dovrà essere portata una seconda volta da quel toro: non paghi più niente." sdagli tatuti medioevali canavesani.

² Qualcuno dei presenti aveva cura inoltre di sollevare la coda della femmina, mimando un atteggiamento che l'eccitazione stessa avrebbe dovuto produrre spontaneamente, mentre qualcun altro sollevava con garbo il membro maschile la cui erezione stentava a completarsi, favorendo così l'accoppiamento.

La costrizione della mucca e la necessità di fornire ausilio al toro devono comunque far riflettere come anche gli animali fossero, quasi desiderosi, di un approccio non solo fisico.

Nel volgere di pochi minuti comunque l'episodio aveva termine non senza che una delle attenzioni più pressanti degli astanti fosse quella di allontanare, senza darne motivazione, ragazzini e fanciulli dai paraggi (le femminucce evitavano motu-proprio la situazione). Certo la circostanza, anche per la innaturalità creata dall'uomo, era di una violenza poco propedeutica ai fanciulli, ma essa rappresentava pur sempre la sola ed unica forma di educazione sessuale presente all'epoca.

- Allevamento-vendita dei "bucin".

L'attività dei macellai cominciava fin da quando, nelle loro precedenti trasferte nelle vallate e nelle montagne circostanti, avevano notizie della nascita di un vitellino, anzi a volte fin da quando venivano a conoscenza che una delle bestie di un loro consueto fornitore era gravida.

Da quel momento non si limitavano ad attendere che il vitello raggiungesse l'età idonea alla macellazione ma ne seguivano la crescita, con disparate motivazioni e scuse, per accertarsi della sua buona salute e del suo sviluppo sano e regolare. Ciò a dimostrazione di come un tempo il commerciante tenesse a porsi con il cliente a garanzia del prodotto venduto

Bisogna ricordare come mangimi, antibiotici e proteine fossero a quei tempi sconosciuti e gli allevatori accudissero il vitellino come un essere di famiglia nutrendolo a latte materno e tuorli d'uovo. Gli allevatori poi, pretendevano di essere avvisati precedentemente dal macellaio del suo arrivo per il trasferimento del vitello, ma questi trovava sempre il modo per arrivare inaspettato all'appuntamento. I motivi del contendere erano diversi ma spesso dovuti al fatto che quest'ultimo temeva che l'allevatore desse da bere all'animale dosi particolarmente elevate di acqua il giorno della vendita, così da farlo pesare alcune decine di chili in più.

Con tutte queste attenzioni precedenti il macellaio aveva modo di programmare le successive macellazioni, potendo scegliere e riuscendo a spuntare condizioni vantaggiose in presenza di esubero di offerta.

In questa eventualità non era raro che i nostri macellai, recandosi nelle borgate di montagna, acquistassero addirittura un paio di vitelli alla volta, che trovavano posto entrambi sul loro camioncino. Uno dei vitelli veniva portato direttamente al proprio macello mentre l'altro veniva avviato con lo stesso mezzo al mercato, per lo più di Chivasso.

Il passaggio di proprietà aveva luogo attraverso una contrattazione serrata con conseguente soddisfazione di entrambe le parti. Spesso interveniva

l'intermediario, anzi quasi sempre egli era una figura insostituibile nella trattazione. In realtà altro non faceva che sondare in anticipo le rispettive richieste per portare i contendenti nient'altro che dove essi stessi volevano andare. Bisogna ricordare comunque che, proprio grazie alle frequentazioni di quest'ultimo che conosceva le maggiori "piazze" della zona, il suo giudizio assumeva valore di una vera e propria perizia.³

Un aneddoto racconta della volta che, durante l'esame della bestia da parte dell'acquirente, il razzolare rumoroso di un gallo avesse a spaventare l'animale, fino ad allora tranquillo, che con un colpo del capo, scagliò in aria il malcapitato macellaio il quale andò a finire dritto e filato nel bel mezzo del letamaio. Il mercato del bestiame di Chivasso aveva luogo per due giorni alla settimana: il martedì ed il mercoledì. Il primo giorno era dedicato al commercio dei vitelli e delle bestie adulte e vedeva un movimento giornaliero di 1000-1500 capi, il secondo era riservato alle trattative dei "sanat" il cui movimento era di 7-800 capi, la maggioranza dei quali veniva avviata ai macelli della vicina Lombardia.

Le aree di approvvigionamento erano quelle tradizionali delle nostre montagne con particolare riferimento agli alpeggi di Ribordone, Frassinetto, Valle Sacra e Valle Soana, ma spesso ci si inoltrava verso la pianura nelle zone di Cortereggio etc. Il commercio di animali da macello riguardava, dalle nostre parti, soprattutto o quasi esclusivamente sanati di peso inferiore ai 150 kg. Non era solo il palato pretenzioso degli abitanti a volgere in questa direzione, ma la scelta era condizionata da una specifica legislazione in merito che detassava questa categoria, così che il peso del capo era spesso dichiarato inferiore al quintale e mezzo, quando in realtà lo superava. Il sanato diventò pertanto caratteristica peculiare della macellazione delle vallate alpine. A suffragare la reale età dell'animale era lo spuntare dei primi due denti (così come a dimostrazione dell'età del bue stava l'avvenuta dentizione completa dell'animale). Inoltre, una delle ghiandole simbolo della giovinezza dell'animale era il "lacetto" (animella), ovvero il Timo. Esso si atrofizza con la crescita della bestia e quindi sta a significarne l'età. Negli anni scorsi il timo era sparito anche negli animali giovani a causa dell'uso di ormoni nella loro alimentazione.

- Trasporto

Il mezzo di locomozione dei macellai degli anni Cinquanta era rappresentato, quasi esclusivamente dall'infaticabile Balilla tre marce.

³ Se ben ricordo uno dei mediatori che andava per la maggiore aveva il soprannome di "bocia 'd Saut".

L'autovettura, spesso già usata in precedenza dallo stesso commerciante o acquistata all'uopo d'occasione, veniva affidata alle mani di un abile carrozziere che sezionava la parte posteriore della carrozzeria e la sostituiva con un cassone idoneo al trasporto di cose ed animali. Per i macellai delle valli la macchina presentava dei problemi, specialmente nell'affrontare le strade in salita, ripide e spesso non asfaltate. La Balilla 4 marce migliorerà la situazione ma sarà soprattutto la Balilla 1100 a rivoluzionare le potenzialità. La vettura venne denominata semplicemente 1100, vuoi per la contemporanea caduta del fascio, vuoi per evidenziarne la caratteristica più importante consistente nell'aver potenziato fino a 1,1 litri il motore precedente inferiore ad un litro. Ora affrontare la strada per Frassinetto o Ribordone non rappresentava più un problema. Nulla di eccezionale del resto. Fenomeno analogo aveva luogo addirittura negli Stati Uniti dove, proprio in quegli anni, nasceva il famoso pick-up (letteralmente: raccogliere), sorta di autocarro minimale adatto per le fattorie e le case di campagna, i cui abitanti si approvvigionavano con cadenza settimanale all'emporio del vicino centro urbano. Soltanto che questi erano nati appositamente a livello industriale mentre da noi, come al solito, non era stata l'imprenditoria a realizzarli quanto piuttosto la intraprendenza di questo o quel singolo carrozziere. A complicare la vita di questi benemeriti intervenne presto la falce moralizzatrice governativa che da un lato non forniva i mezzi dall'altro impediva l'arte di "arrangiarsi", così che la trasformazione delle berline in pick-up fu presto proibita.

La trasformazione avveniva generalmente su autovetture che avevano ormai concluso la loro vita di berline e venivano "declassate" a pick up. Uno dei macellai pontesi racconta di quella volta che ebbe ad acquistare una berlina 1100 particolarmente recente e ben tenuta tanto che il carrozziere si rifiutava di trasformarla temendo di "sprecarla"..La fase del trasporto si concludeva al macello (o al mercato per la rivendita), previa la pausa di prammatica presso il peso municipale di Pont che, fino a pochi anni fa, era ancora esistente a fianco della pesa pubblica, dove ora è dislocata la garitta di attesa degli autobus.

Il peso era circondato da sponde alte e robuste atte a contenere anche gli animali più grandi e più irrequieti. Il problema era però ribaltato al momento del trasferimento da e per il mezzo. In qualche occasione l'animale imbizarrito aveva ragione degli accompagnatori e si lanciava per la piazza; come quella volta che raggiunse i tavoli del dehors del bar Cena rovesciando sedie, consumazioni e avventori, i quali con molta comprensione rinunciarono al dovuto risarcimento.

- Macellazione.⁴

Spesso i macelli erano situati nel retrobottega delle macellerie (che si affacciavano ad un cortile interno privo di passo carraio) e gli animali vivi dovevano attraversare il locale di vendita per essere condotti alla macellazione. Lo squartamento della bestia avveniva immediatamente dopo con l'immediata asportazione delle parti più soggette a deterioramento che venivano allontanate o trattate a parte (come le trippe). Tutta l'operazione aveva luogo mentre l'animale aveva ancora la propria pelle.

Prima della guerra la carne veniva conservata nelle ghiacciaie. Per approvvigionarsi del ghiaccio i garzoni venivano mandati alla ghiacciaia di Spineto con una robusta bicicletta sulla quale caricavano il pane di ghiaccio, in seguito la famiglia Riva (idraulici) allestì un punto di conservazione del ghiaccio in paese. La fresca temperatura del locale ed il relativo arieggiamento erano evidentemente molto importanti e per questo tutte le macellerie si caratterizzavano per il tipo di porta, la cui vetrata era sostituita da una opportuna inferriata che consentiva la ventilazione del locale impedendo accessi inopportuni. Nel dopoguerra la maggioranza dei macellai aveva acquistato i nuovi frigoriferi in legno che molti di noi ricordano proprio per questa loro caratteristica ben apparente. Malauguratamente la successiva legislazione proibì questo tipo di apparecchio con somma disperazione di coloro i quali avevano appena rinnovata l'attrezzatura del costo di diversi milioni dell'epoca. La rivoluzione maggiore si ebbe però con l'introduzione delle norme igieniche che proibirono la coesistenza di carni macellate in presenza di animali e loro pelli. Questo segnò la fine di

⁴

Dopo la mazzata sulla fronte gli animali venivano prontamente sollevati per le zampe posteriori al fine di poterli sgozzare, o meglio ancora decapitare letteralmente, perché tutto il sangue defluisse celermente dalle vene e dalla muscolatura, al fine di evitare che le carni risultassero particolarmente rosse o i muscoli induriti dalla presenza di sangue al loro interno.

La mazzata veniva sferrata nel pieno centro della fronte e, se non uccideva l'animale, sicuramente lo intontiva interamente. In alternativa prima di assestare il colpo veniva appoggiato sulla fronte un arnese a doppia punta che aveva lo scopo di portare sicuramente a morte la bestia già al primo colpo.

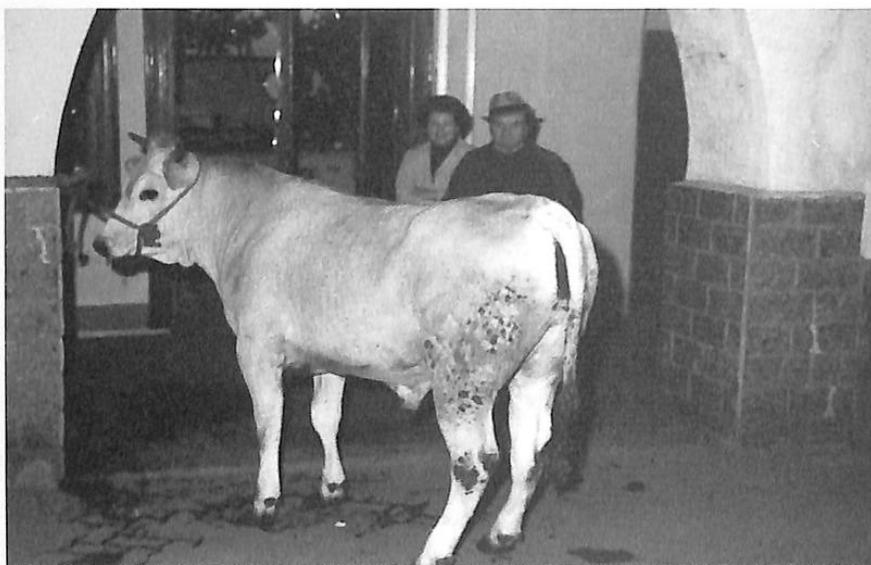
Nel territorio dell'ex lombardo-veneto al contrario i macellai uccidevano gli animali per mezzo di uno stiletto infilzato in area cervicale (come quello a volte utilizzato nelle corride).

Successivamente divenne obbligatorio l'utilizzo dell'apposita pistola armata con cartucce calibro 9 (le stesse del fucile mitragliatore). L'uso di proiettili era però estremamente pericoloso così l'arma venne modificata con l'adozione di cartucce prive del proiettile in piombo (a salve), che convogliavano la potenza della polvere su di un percussore che, appoggiando la canna sul capo dell'animale, vi penetrava per alcuni centimetri per rientrare immediatamente richiamato da una molla.

quei mattatoi privi di ingresso sul retro ma soprattutto segnò la fine della frollatura delle carni. L'animale squartato veniva fino ad allora conservato "sotto pelle" per un tempo non indifferente, il che conferiva morbidezza e gusto particolarmente gradevole alle carni. La conservazione dell'animale senza la pelle al contrario fa seccare la carne a contatto con l'aria, generando una pellicola sgradevole ed inoltre fa sì che la cottura prolungata anziché ammorbidire la carne la renda coriacea e filosa. Indubbiamente le ragioni di igiene e sterilità debbono avere il sopravvento su tutto ma, visto che non ho notizia di intossicazioni causate dalle macellazioni precedenti, mi chiedo se non esista un metodo meno assolutista tra i due, consistente magari nella sterilizzazione della pelle dell'animale prima di ucciderlo o di squartarlo. Credo che tuttora esista gente desiderosa di gustare il sapore antico della carne, così che in alcune parti d'Italia, di nascosto e in gran segreto, la frollatura sotto pelle ha luogo; sono forse quei casi che i blitz dei NAS portano alla luce di tanto in tanto.

Claudio Danzero

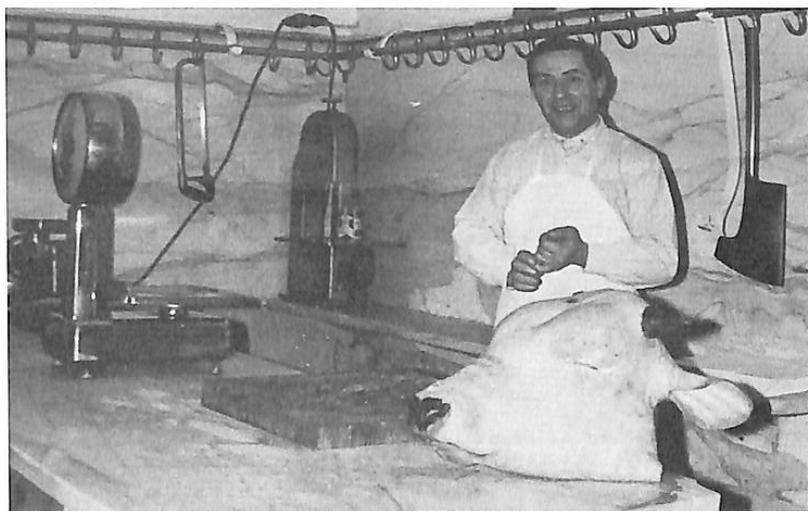
Nello scusarmi per la crudezza di alcune descrizioni, ricordo che le notizie professionali sono state assunte grazie alla collaborazione dalle ex macellerie: Colnago, Edile, Marchetti, Pezzetti e Vallero.



Franca e Domenico Marchetti – Il bue natalizio



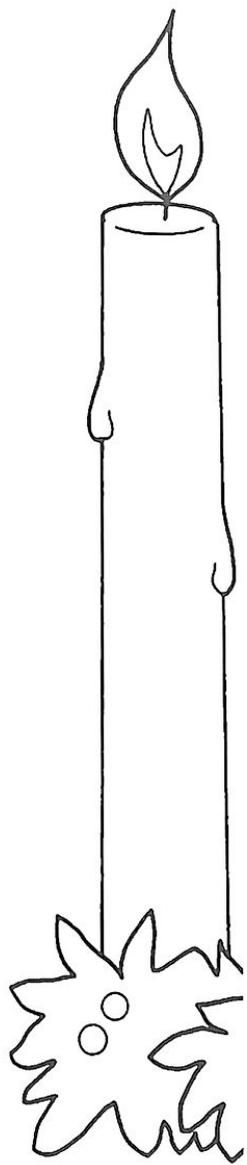
Franca Cima Marchetti



Candido Vallero

*Vogliamo informare tutti i Soci e Simpatizzanti
che in occasione
delle feste natalizie sarà allestita presso
la sede sociale dei Donatori di Sangue,
gentilmente concessa dall'Associazione,
una mostra di presepi collocati in radici e tronchi,
allestita dal Circolo
"La fontana della giovinezza",
con gli stessi orari d'apertura del Museo.*





*Il Consiglio Direttivo
augura
a tutti i Soci e Simpatizzanti
un Buon Natale
e
Felice Anno Nuovo.*

*Un caloroso invito a visitare
Il nostro antico presepio mobile
ed il Museo Etnografico.*

Orari:

*Domenica 19 dicembre
Sabato 25 dicembre
Domenica 26 dicembre
Sabato 1° gennaio
Domenica 2 gennaio
Giovedì 6 gennaio
sempre dalle ore
14 alle ore 19.*

*La vigilia di Natale
Prima e dopo la Santa Messa
di mezzanotte.*



*Ij Canteir, in collaborazione con la Parrocchia,
invitano Soci, Simpatizzanti e i Rappresentanti
del Comune e delle Associazioni Pontesi*

*Domenica 6 febbraio 2011
ai festeggiamenti in onore di San Giocondo*

Programma:

*Ore 10 - Ritrovo componenti Gruppo in costume de'
Ij Canteir, Soci, Simpatizzanti e Rappresentanti
del Comune e delle Associazioni per la Santa Messa
in suo onore presso la Chiesa Parrocchiale.*

*A seguire, presso il Ristorante Bergagna,
relazione annuale associativa, da parte del Presidente,
rinnovo tessere, votazioni nuovo Consiglio Direttivo.*

*Aperitivo e pranzo
consegna distintivi venticinquennali,
pomeriggio in allegria.*

*Un invito cordiale ai Pontesi
Prenotazioni presso Gea Alfredo e Gallo Alessandro*

Carissimi Soci, ringraziando tutti coloro che ci hanno puntualmente sostenuti in questi anni, Vi ricordiamo che la "Vostra Associazione" ha bisogno anche del Vostro aiuto. Vi preghiamo perciò di controllare la Vostra posizione circa il tesseramento degli anni trascorsi. E' a Vostra disposizione la Signora Roncaglia Cornelia, Socia Benemerita, presso la Sua cartolibreria di Via F.O. Roscio, per il pagamento od il rinnovo della Vostra tessera. Vi sappiamo sempre con noi.....

Il Direttivo

Tipografia: Grafimania

Finito di stampare dicembre 2010

Pont nel 150° Anniversario dell' Unità d' Italia

